

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

T. V.

LONDRA 17

si vende in Livorno presso Gio. Tomaso Masi e Comp.

G. Lapi inv. e scul.



ACHILLE
IN SCIRO.

Dramma immaginato, e disteso dall' Autore nel prescritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con Musica del CALDARA *in Vienna la prima volta, nell' interno gran Teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13 Febbrajo 1736, per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina) e di* STEFANO-FRANCESCO, *Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.*

ARGOMENTO.

È per antica fama assai noto, che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile Armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi*

Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri Reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d' appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli,

promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar d' una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse proccurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' Armata de' Greci, dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un' accorto Ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l' assedio Trojano, proccurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed ap-

prodò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse; concede la Real

Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria, e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni Poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno, che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò, che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d'Achille.*

ULISSE, *Ambasciador de' Greci.*

TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO, *Custode d'Achille.*

ARCADE, *Confidente d'Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

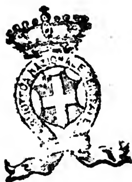
CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA. IL TEMPO.

AMORE. CORO *de' loro seguaci.*

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Nicomede nell'Isola di Sciro.





T.V. Gio. Lapi scul Livor.

ULIS. E qual sarà, se non è questo Achille?

ACHILLE Atto II Scena VIII

ACHILLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il Tempio circondato da portici, che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi, da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di BACCANTI, *che celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.*

Preceduti, e seguìti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al ſuono,
Padre Lieo, diſcendi:
Ah le noſtr' Alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' eſſer mortali
Noi ci ſcordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah le noſtr' Alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, ſe in fredde vene
Pigro riſtagna e langue,
Bolle di nuovo il ſangue
D' inſolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah le noſtr' Alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in ſeno
Eſſer non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah le noſtr' Alme accendi
Del ſacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Raſciughi al meſto i pianti,
Diſcacci dagli amanti
L'incomodo roſſor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i noſtri petti
Del ſacro tuo furor. (1)

DEIDAMIA.

Udiſti? (2)

ACHILLE.

Udii.

DEIDAMIA.

Chi temerario ardiſce
Turbar col ſuon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE.

Non m' ingannai; lo ſtrepito ſonoro
Parte dal mar. Ma non ſaprei... Non veggo

(1) *Ad un' improvviſo ſuon di trombe, che odeſi in lontano verſo la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arreſtan tutti in attitudine di timore, riguardando verſo il mare.*

(2) *Ad Achille.*

Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.

DEIDAMIA.

Aimè!

ACHILLE.

Che temi?
Son lungi ancor. (1)

DEIDAMIA.

Fuggiam.

ACHILLE.

Perchè?

DEIDAMIA.

Non sai
Che d'infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

ACHILLE.

Di che temi, mia vita? Achille è teco.

(1) *Comparifcono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette; tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.*

DEIDAMIA.

Taci.

ACHILLE.

E ſe teco è Achille...

DEIDAMIA.

Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e, ſe ſcoperto ſei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluſo? Una donzella
Sai che ti crede, e ſi compiace, e ride
Del noſtro amor; ma che ſarà ſe mai
(Solo in penſarlo io moro)
Se mai ſcopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE.

Perdona; è vero.

(1) *Guardandoſi intorno.*

SCENA II.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO.

(ECco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nella reggia.

ACHILLE.

Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA.

(Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

NEARCO.

E non partite?

ACHILLE.

Or' ora,

(1) *Achille intento ad altro, non l' ascolta.*
(2) *Piano a Nearco.*

Principeſſa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

DEIDAMIA.

Come! Ch' io parta, e laſci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne ſareſti capace; e dal tuo core
Miſuri il mio. So già, crudele...

ACHILLE.

Andiamo:
Non ti ſdegnar. Con un tuo ſguardo irato
Mi fai morir.

DEIDAMIA.

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non ſenti;
O, ſe pur ſenti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, ſe tel rammenti;
E puoi ſenza penar
Amare, e diſamar
Quando ti piace. (2)

(1) *Turbata.*
(2) *Deidamia parte. Achille s' incammina appreſſo a Deidamia; ma giunto alla Scena ſi volge, e s' arreſta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal ſegno, che ſulla ſponda di una d' eſſe poſſa diſtinguerſi un guerriero.*

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

NEARCO.

Di pacifiche ulive (1)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

ACHILLE.

Nearco, osserva (2)
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso.

NEARCO.

Ah và; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACHILLE.

Ma non ti crede (3)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO.

Si sdegnerà Deidamia.

ACHILLE.

E' ver. (4)

(1) *Guardando il porto.*
(2) *Tornando indietro.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Rimesso, parte; e poi si ferma.*

NEARCO.

(Che pena
E' il nafcondere Achille!)

ACHILLE.

Oh fe ancor' io (1)
Quell' elmo luminofo
In fronte aveffi, e quella fpada al fianco.
Nearco, (2) io fon già ftanco
Di più vedermi in quefta gonna imbelle,
E ormai...

NEARCO.

Che dici? Oh ftelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

ACHILLE.

Sì... Ma...

NEARCO.

Deh parti.

ACHILLE.

Lafciami un fol momento
A vagheggiar quell' armi.

NEARCO.

(Aimè!) Sì, refta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

ACHILLE.

Che? (3)

(1) *Confiderando il Guerriero, che è fulla nave.*
(2) *Torna rifoluto.*
(3) *In atto feroce.*

NEARCO.

Giunto or' ora
E' di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di ſpoſo
Oggi porga alla figlia.

ACHILLE.

Oh Numi!

NEARCO.

E' vero
Che è tuo quel cor; ma ſe il rivale accorto
Può luſingarla inoſſervata e ſola,
Chi ſa: penſaci, Achille; ei te l' invola.

ACHILLE.

Involarmi il mio teſoro!
Ah dov' è queſt' Alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avviliſce in queſte ſpoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo ſo ch' io ſono Achille,
E mi ſento Achille in ſen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

NEARCO, E POI ULISSE, *ed* ARCADE *dalle navi*.

NEARCO.

CHe difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce:
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge:
Il mio Re la prescrisse.

ULISSE.

Si ubbidiſca alla legge : io ſono Uliſſe.

NEARCO.

Uliſſe ! I detti audaci
Scuſa, Eroe generoſo. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

ULISSE.

Odi. E tu ſei (1)
Servo di Licomede ?

NEARCO.

Appunto.

ULISSE.

Il nome ?

NEARCO.

Nearco.

ULISSE.

Ove naſceſti ?

NEARCO.

Nacqui in Corinto.

ULISSE.

E da' paterni lidi
Perchè mai quì veniſti ?

NEARCO.

Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arreſti ; e il Re frattanto
Non ſa chi giunſe in porto.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Eſaminandolo attentamente.*

ULISSE.

Và dunque.

NEARCO.

(Ah, ch' io fingea s' è quasi accorto.)(1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ULISSE, ED ARCADE.

ULISSE.

ARcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.

ARCADE.

Onde la speme?

ULISSE.

Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in Corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come quì venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

ARCADE.

Io vado.

ULISSE.

Aſcolta.

Che d' Achille ſi cerchi,
Penſa a non dar ſoſpetto ancor lontano.

ARCADE.

A un tuo ſeguace un tal ricordo è vano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ULISSE *ſolo.*

GIà con proſpero vento
Comincio a navigar. Per altri forſe
Queſt' incontro felice,
Quel confuſo parlar, quel dubbio volto
Poco ſaria; ma per Uliſſe è molto.
Fra l' ombre un lampo ſolo
Baſta al nocchier ſagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconoſce il mar.
Al pellegrin ben ſpeſſo
Baſta un veſtigio impreſſo,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE, E DEIDAMIA.

LICOMEDE.

MA se ancor nol vedesti, onde lo sai
he piacerti non può?

DEIDAMIA.

Già molto intesi
arlar di Teagene.

LICOMEDE.

E vuoi di lui
alla fè giudicar degli occhi altrui?
emplice! Và; m' attendi
'el giardino Real: colà fra poco
ol tuo sposo verrò.

DEIDAMIA.

Già sposo!

LICOMEDE.

Ei venne
ulla mia fè: tutto è disposto. (1)

DEIDAMIA.

Almeno...
adre... Ah senti.

(1) *Partendo.*

LICOMEDE.

M' attende
Il Greco Ambaſciador. Più non opporti;
Siegui il conſiglio mio.

DEIDAMIA.

Dunque un comando
Non è queſto, o Signor.

LICOMEDE.

Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando conſiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaſte l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi ſpiace, v' offende
Il conſiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

DEIDAMIA.

ALl' idol mio mancar di fede! Ah prima
le altro sposo...

ACHILLE.

E' permesso (1)
Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
nportuno arrivar. Come! Tu sola?
ov' è lo sposo? A tributarti affetti
Quì sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA.

E già sapesti...

ACHILLE.

Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...

DEIDAMIA.

Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin'or. Poc'anzi il padre

(1) *Con ironia sdegnosa.*

Venne a proporle. Istupidii; m'intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE.

Pur che farai?

DEIDAMIA.

Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede.
Ponganſi in uſo. Ei cederà, ſe vuole
Salvar la figlia; e, quando ancor non ceda,
Nulla ſperi ottener. Fu Achille il primo,
Che amai fin' ora, e voglio
Che ſia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE.

Oh dolciſſimi accenti! E qual mercede
Poſſo renderti, o cara?

DEIDAMIA.

Eccola. Io chiedo,
Se poſſibile è pur, che abbi più cura
Di non ſcoprirti.

ACHILLE.

E queſta gonna è poco?

DEIDAMIA.

Che val, ſe la ſmentiſce
Ogni tuo ſguardo, ogni tuo moto? I paſſi
Troppo liberi ſon; troppo è ſicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Baſta a farti ſdegnar; nè femminili

n poi gli ſdegni tuoi. Che più? Se vedi
ı' elmo, un'aſta, o ſe parlar ne ſenti,
ıà feroce diventi;
con dagli occhi tuoi lampi e faville:
rra ſi perde, e compariſce Achille.

ACHILLE.

a il cambiar di natura
' impreſa troppo dura.

DEIDAMIA.

E' dura impreſa
nche l' opporſi a un genitor. Poſs' io
)unque con queſta ſcuſa
ıccettar Teagene.

ACHILLE.

Ah no, mia vita:
'arò quanto m' imponi.

DEIDAMIA.

Or lo prometti;
Ma poi...

ACHILLE.

No; queſta volta
T' ubbidirò. Terrò gli ſdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele eſecutor non ſono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Si, ben mio, farò qual vuoi:
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, E DETTI.

DEIDAMIA.

TAci; v' è chi t'ascolta.

ACHILLE.

E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...

DEIDAMIA.

Pirra!

ULISSE.

(Che fiero
Sembiante è quello!)

DEIDAMIA.

E la promessa? (2)

ACHILLE.

(E' vero.) (3)

ULISSE.

Non son di Licomede
Queste le stanze?

DEIDAMIA.

No.

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.*
(2) *Piano ad Achille.*
(3) *Ravvedendosi.*

ULISSE.

Straniero errai
rdona. (1)

DEIDAMIA.

Odi. E che brami
al Re?

ULISSE.

La Grecia chiede
a lui navi e guerrieri, or che s'affretti
' unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE.

Felice chi v'andrà!)

DEIDAMIA.

(Tutto nel volto
Già si cambiò.)

ULISSE.

S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

ACHILLE.

(E Achille resta!)

DEIDAMIA.

(Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (2) Sieguimi. (3)

ACHILLE.

Amico, (4)

(1) *Vuol partire.*
(2) *Ad Ulisse.*
(3) *Ad Achille.*
(4) *Tornando indietro.*

Dimmi: Le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

DEIDAMIA.

Pirra... ma... (1)

ACHILLE.

Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

(1) *Partono.*

SCENA X.

ULISSE, E POI ARCADE.

ULISSE.

O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille:
Pelèo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... E' ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Feliee
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE.

ſſe.

ULISSE.

Arcade! E in queſte
ınze t' inoltri?

ARCADE.

Entrar ti vidi, e venni
ll' orme tue.

ULISSE.

Che raccoglieſti intanto?

ARCADE.

ɔco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
queſta Terra, or compie l' anno: ha ſeco
na figlia gentil; moſtra per eſſa
a Real Principeſſa
traordinario amor.

ULISSE.

Come ſi appella?

ARCADE.

'irra.

ULISSE.

Pirra!

ARCADE.

E per lei Nearco ha loco
Fra' Reali miniſtri.

ULISSE.

E queſto è poco?

ARCADE.

Ma ciò che giova?

ULISSE.

Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO.

SIgnor, vieni; che fai?
T'attende il Re.

ULISSE.

Qual'è il cammino?

NEARCO.

E' questo?

ULISSE.

Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

(1) *Ad Arcade; indi parte con Nearco.*

SCENA XII.

ARCADE *solo*.

CHi può d' Ulisse al pari
utto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
hiaro è per lui. No, la Natura, o l' arte
' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
'om' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
enz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
'acili, ubbidienti
.' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
o nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, E DEIDAMIA; POI LICOMEDE, E TEAGENE.

DEIDAMIA.

No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

ACHILLE.

Almeno
Quì tacito in disparte
Lascia ch' io veggi il mio rivale.

DEIDAMIA.

Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE.

Ah questo (1)
Dunque è l' audace? E ho da soffrir?...

DEIDAMIA.

Nol dissi?
Già ti trasporti.

ACHILLE.

Un' impeto primiero

(1) *Turbandosi.*

Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA.

Tu parlerai.

ACHILLE.

Non parlerò, tel giuro. (1)

LICOMEDE.

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

ACHILLE.

(Quì tollerar conviene.)

TEAGENE.

Chi ascolta, o Principessa,
Ciò, che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest'Alma in dono.

ACHILLE.

(Che temerario!) (2)

DEIDAMIA.

A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)

(1) *Si ritira in disparte.*
(2) *Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.*
(3) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*

ACHILLE.

Non parlo. (1)

DEIDAMIA.

(Dei! Qual timor m' assale!)

TEAGENE.

Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE.

E' il tuo rivale.

DEIDAMIA.

(Son morta.)

ACHILLE.

(Ah mi conosce.)

LICOMEDE.

E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il Mondo intero.

DEIDAMIA.

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE.

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

DEIDAMIA.

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

LICOMEDE.

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

(1) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Intendo il tuo roſſor:
Amo, vorreſti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più ſoffrir
Sarebbe crudeltà:
Reſtino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

ACHILLE.

(Ah ſe altre ſpoglie aveſſi!)

TEAGENE.

Or che ſiam ſoli,
Principeſſa gentil, ſoffri ch' io ſpieghi
L' ardor di queſto ſen; ſoffri ch' io dica...

DEIDAMIA.

Non parlarmi d' amor; nè ſon nemica.
Del ſen gli ardori
Neſſun mi vanti:
Non ſoffro amori,
Non voglio amanti;

Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (1)

TEAGENE.

Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

ACHILLE.

Ferma: ove t'affretti? (3)

TEAGENE.

A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

ACHILLE.

Non è permesso. (4)

TEAGENE.

Chi può vietarlo?

ACHILLE.

Io.

TEAGENE.

Tu?

(1) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*
(2) *Vuol seguir Deidamia.*
(3) *Arrestandolo.*
(4) *Risoluto.*

ACHILLE.

Sì : nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (1)

TEAGENE.

(Delle Ninfe di Sciro il genio è ſtrano.
E pur quella fierezza
Ha un non ſo che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

ACHILLE.

Diſſi abbaſtanza. (2)

TEAGENE.

E credi
Che di te ſola io tema?
Credi baſtar tu ſola?

ACHILLE.

Io baſto; e trema. (3)

TEAGENE.

(Quell' ardir m' innamora.)

DEIDAMIA.

(Ah mancator, non ſei contento ancora?) (4)

ACHILLE.

(Miſero! E' ver, traſcorſi.)

(1) *Parte lentamente.*
(2) *Partendo come ſopra.*
(3) *Con aria feroce.*
(4) *Nell' atto, che Achille ſi rivolge per partire, incontra ſulla Scena Deidamia, che gli dice ſdegnata il verſo ſuddetto, e lo laſcia confuſo.*

TEAGENE.

Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Dì... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

ACHILLE.

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese Amor loquace,
Muto lo rende Amor:
Amor, che a suo talento
Rende un' imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

TEAGENE *solo*.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
E' Amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così; così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE, ED ARCADE.

ARCADE.
Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE.
Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.

ARCADE.
E come?

ULISSE.

Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel foco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.

ARCADE.

Di troppo ti lusinghi.

ULISSE.

Io so d' Achille
L' indole bellicosa: io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce: e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

ARCADE.

Hai pur tant' altri indizj.

ULISSE.

Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso: a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,

Dove co' moti ſuoi parla natura.

ARCADE.

Ma ſe, come ſupponi,
Ama Deidamia, anche paleſe, a lei
Toglierlo non potrem.

ULISSE.

Con l'arti occulte
Pria s'aſtringa a ſcoprirſi; indi, ſcoperta,
Aſſalirò quell' Alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli deſterò nel ſeno;
Arroſſir lo farò.

ARCADE.

Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E' cuſtodito in guiſa.

ULISSE.

L'occaſion ſi attenda; e, ſe non giunge,
Naſcer ſi faccia. Io tenterò...

ARCADE.

T'accheta;
Vien Pirra a noi. Parlale adeſſo.

ULISSE.

Eh laſcia
Che venga per ſe ſteſſa. Ad altro inteſo
Mi fingerò. Tu deſtramente intanto
Oſſervane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, e DETTI.

ACHILLE.

(ECco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)

ULISSE.

(Che fa?) (1)

ARCADE.

(Ti mira.) (2)

ULISSE.

Di questo albergo in vero
Ogni arredo è Real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (4)

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.*

ARCADE.

(Attentamente aſcolta.) (1)

ULISSE.

Ecco quando dal ſuolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l' arte
Quì ſuperò ſe ſteſſa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo eſpreſſo,
Di virtude un' eſempio! Io già vorrei
Eſſere Alcide. Oh generoſo, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille ſecoli e mille.

ACHILLE.

(Oh Dei, così non ſi dirà d' Achille!)

ULISSE.

(Ed or?) (2)

ARCADE.

(S' agita, e parla.) (3)

ULISSE.

(Oſſerva adeſſo.)

Che miro! Ecco l' iſteſſo (4)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla ſua Jole a canto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A queſta di viltà memoria indegna
Avvilir lo ſcarpello.

(1) *Piano ad Uliſſe.*
(2) *Piano ad Arcade.*
(3) *Piano ad Uliſſe.*
(4) *Volgendoſi ad altra parte.*

Quì Alcide fa pietà; non è più quello.

ACHILLE.

(E' vero, è vero. Oh mia vergogna eſtrema!)

ULISSE.

(Arcade, che ti par?)

ARCADE.

(Parmi che frema.)

ULISSE.

(Dunque ſi aſſalga.) (1)

ARCADE.

(Il Re. (2) Guarda che tutto
Il diſegno non ſcopra.)

ULISSE.

(Ah! m'interrompe in ſul finir dell'opra.)

(1) *S' incammina verſo Achille.*
(2) *Trattenendo Uliſſe.*

SCENA III.

LICOMEDE, E DETTI.

LICOMEDE.

Pirra, appunto ti bramo; attendi. Uliſſe,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un'oſpite sì grande
Le menſe mie.

ULISSE.

Mi ſarà legge il cenno,
Invittiſſimo Re. (1)

LICOMEDE.

Le navi e l'armi,
Che a chieder mi veniſti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richieſta; ed a qual ſegno
Gli amici onoro, e un meſſaggier sì degno.

ULISSE.

Sempre eguale a ſe ſteſſo
E' del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me ſapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu ſei. Nè lieve prova

(1) *In atto di ritirarſi, ſi ferma per aſcoltar quanto gli dice Licomede.*

Ne fian

Ne ſian l'armi, e le navi
Che ti piacque appreſtarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi, ed armi.)
Quando il ſoccorſo apprenda,
Che dal tuo Regno io guido,
Dovrà ſul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà ſpavento
Queſto ſoccorſo ſolo,
Che cento inſegne e cento,
Che ogni guerriero ſtuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

(1) *Parte con Arcade.*

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, E POI NEARCO.

LICOMEDE.
Vezzoſa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
ACHILLE.
perchè?
LICOMEDE.
Se vuoi

Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.

ACHILLE.

Che far pofs' io?

LICOMEDE.

M' avveggo
Che a Deidamia fpiace
Unirfi a Teagene.

ACHILLE.

E ben? (1)

LICOMEDE.

Tu puoi
Tutto ful cor di lei.

ACHILLE.

Come! E vorrefti
Da me...

LICOMEDE.

Sì, che la fcelta
Tu le infegnaffi a rifpettar d' un padre;
Che i merti del fuo fpofo
Le faceffi offervar; che amor per lui
Le infpiraffi nel feno, onde l' accolga,
Com' è il dover d' un' amorofa moglie.

ACHILLE.

(Queﬅo pur deggio a voi, mifere fpoglie!)(2)

LICOMEDE.

Che dici?

(1) *Comincia a turbarfi.*
(2) *Con ira.*

ACHILLE.

E tu mi credi (1)
Opportuno iſtromento... Ah Licomede,
Mal mi conoſci. Io!.. Numi eterni, io!. Cerca
Mezzo miglior.

LICOMEDE.

Che ti ſgomenta? E' forſe
Teagene uno ſpoſo,
Che non meriti amor?

ACHILLE.

(Mi perdo. Io ſento
Che ſoffrir più non poſſo.)

LICOMEDE.

Al fin la figlia,
Dimmi, a qual' altro mai
Meglio unir ſi potea?

ACHILLE.

(Sofferſi aſſai.)
Signor... (2)

NEARCO.

Le regie menſe,
Licomede, ſon pronte.

LICOMEDE.

Andiamo. Udiſti,
Pirra, i miei ſenſi: a te mi fido. Ah ſia
Frutto del tuo ſudor la pace mia.

(1) *Reprimendoſi a forza.*
(2) *Riſoluto.*

Fà che si spieghi almeno
Quell' Alma contumace;
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core:
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (1)

(1) *Parte*.

SCENA V.

ACHILLE, E NEARCO.

ACHILLE.

Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO.

E dove?

ACHILLE.

A depor queste vesti. E che! degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride: ingiurioso impiego
Or m'odo imporre: or negli esempj altrui

I falli miei rimproverar mi ſento.
Son ſtanco d' arroſſirmi ogni momento.

NEARCO.

Un roſſor ti figuri...

ACHILLE.

Ah taci: aſſai
Ho tollerato i tuoi
Viliſſimi conſigli. Altri ne inteſi
Dal Teſſalo Maeſtro; e allor ſapea
Vincer nel corſo i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in queſta gonna effeminato e molle
Mi vedeſſe Chirone! Ove da lui
M' aſconderei? Che replicar, ſe in volto
Rigido mi chiedeſſe: Ov' è la ſpada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie ſcuole
Tu non ſerbi altro ſegno,
Che la cetra avvilita ad uſo indegno.

NEARCO.

Baſta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son perſuaſo anch' io.

ACHILLE.

Ti par, Nearco,
Queſt' ozio vergognoſo
Degno di me?

NEARCO.

No: lo conoſco: è tempo

Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei:
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE.

Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

NEARCO.

Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?

ACHILLE.

Oh Dei!

NEARCO.

Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita.
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;

Già dubbiosa e tremante...

ACHILLE.

Andiamo.

NEARCO.

E sei

Pronto a partir?

ACHILLE.

No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

NEARCO *solo*.

OH incredibile, oh ſtrano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non baſta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj: andrebbe ſolo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Penſi a Deidamia, è manſueto Achille.
Così leon feroce,
Che ſdegna i lacci, e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' uſato ardir:
Ed a tal ſegno obblia
La ferità natia:
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Gran ſala illuminata in tempo di notte, corriſpondente a diverſi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di Muſici e Spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, E DEIDAMIA *ſeduti a menſa*: ARCADE *in piedi accanto ad* ULISSE: ACHILLE *in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUngi, lungi, fuggite, fuggite,
 Cure ingrate, moleſti penſieri:
 No, non lice del giorno felice
 Che un' iſtante ſi venga a turbar.
Dolci affetti, diletti ſinceri
 Porga Amore, miniſtri la Pace;
 E da' moti di gioja verace
 Lieta ogni Alma ſi ſenta agitar.
Lungi, lungi, fuggite, fuggite,
 Cure ingrate, moleſti penſieri:

No, non lice del giorno felice
Che un' istante si venga a turbar.

LICOMEDE.

Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

DEIDAMIA.

Pirra, lo sai,
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE.

Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE.

(Che strano affetto!) (1)

ACHILLE.

(Oh tirannia d' amore!) (2)

LICOMEDE.

Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? (3)

ULISSE.

Al mio ritorno.

TEAGENE.

Son già tutti raccolti?

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.*
(1) *Nell' andar' a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.*

ULISSE.

Altro non manca,
Che il ſoccorſo di Sciro.

LICOMEDE.

Oh qual mi toglie
Spettacolo ſublime
La mia canuta età!

ULISSE.

(Non ſi traſcuri (1)
L' opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante ſquadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aſte, e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai ſon vuote
Le ſelve e le città. Da' padri iſteſſi,
Da' vecchi padri invidiata, e ſpinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, oſſerva.)

DEIDAMIA.

Pirra!

ACHILLE.

E' ver. (2)

(1) *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla reſta attonito ad aſcoltare il diſcorſo artifizioſo di Uliſſe.*

(2) *Si riſcuote, preude la tazza, s' incammina, poi torna a fermarſi.*

ULISSE.

Chi d' onore
Sente ſtimoli in ſen, chi ſa che ſia
Deſio di gloria, or non rimane. Appena
Reſtano, e quaſi a forza,
Le vergini, le ſpoſe; e alcun, che dura
Neceſſità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

DEIDAMIA.

Ma, Pirra!

ACHILLE.

Eccomi. (1)

DEIDAMIA.

(Ingrato! (2)
Queſti di poco amor ſegni non ſono?)

ACHILLE.

(Non ti ſdegnar: bell' idol mio, perdono.)

LICOMEDE.

Olà, rechiſi a Pirra
L' uſata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde ſonore
La voce uniſca, e la maeſtra mano:
Tutto farà per te.

DEIDAMIA.

Pirra, ſe m' ami,
Seconda il genitore.

(1) *Va colla tazza a Deidamia.*
(2) *Piano ad Achille nel prender la tazza.*

ACHILLE.

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)

TEAGENE. (1)

(Tanto amor non comprendo.)

ULISSE.

Arcade, adesso è tempo. Intendi? (2)

ARCADE.

Intendo. (3)

ACHILLE.

Se un core annodi, (4)
Se un' Alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' Alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor?

ACHILLE.

Se in bianche piume
De' Numi il Nume

(1) *Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.*
(2) *Piano ad Arcade.*
(3) *Piano ad Ulisse, e parte.*
(4) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu ſolo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' Alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

De' tuoi ſeguaci
Se a far ſi viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le ſue catene,
Che ſia contento
Del ſuo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' Alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

LICOMEDE.

Queſti chi ſon?

(1) *Al comparir de i doni portati da' ſeguaci di Uliſſe, s' interrompe il canto d' Achille.*

ULISSE.

Son miei ſeguaci; e al piede
Portan di Licomede
Queſti per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo ſtile uſato
D' oſpite non ingrato
Giuſto è che ſiegua anch' io. Se troppo oſai,
Il coſtume m' aſſolva.

LICOMEDE.

Eccede i ſegni
Sì generoſa cura.

ACHILLE.

(Oh Ciel, che miro!) (1)

LICOMEDE.

Mai non ſi tinſe in Tiro
Porpora più vivace. (2)

TEAGENE.

Altri fin' ora (3)
Sculti vaſi io non vidi
Di magiſtero egual.

DEIDAMIA.

L' Eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.

(1) *Avvedendoſi d' un' armatura, che venne fra' doni.*
(2) *Ammirando le veſti.*
(3) *Ammirando i vaſi.*
(4) *Ammirando le gemme.*

ACHILLE.

Ah chi vide fin' ora armi più belle! (1)

DEIDAMIA.

Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.

ACHILLE.

(Che tormento crudele!) (2)

DI DENTRO.

All' armi, all' armi. (3)

LICOMEDE.

Qual tumulto è mai queſto?

ARCADE.

Ah corri, Uliſſe, (4)
Corri l' impeto inſano
De' tuoi ſeguaci a raffrenar.

ULISSE.

Che avvenne? (5)

ARCADE.

Non ſo per qual cagion fra lor s' acceſe
E i cuſtodi Reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lampeggiar mille ſpade.

(1) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*

(2) *Torna a ſedere.*

(3) *S' ode grande ſtrepito d' armi, e di ſtromenti militari. Tutti ſi levano ſpaventati: ſolo Achille reſta ſedendo in atto feroce.*

(4) *Eſce ſimulando ſpavento.*

(5) *Fingendo eſſer ſorpreſo.*

DEIDAMIA.

Aita, oh Numi!

Dove corro a celarmi? (1)

TEAGENE.

Fermati, Principeſſa. (2)

DI DENTRO.

All' armi, all' armi. (3)

(1) *Parte intimorita.*
(2) *Parte ſeguendola.*
(3) *S' ode ſtrepito d' armi. Licomede ſnudando la ſpada, corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulitte ſi ritira in diſparte con Arcade ad oſſervare Achille, che ſi leva già invaſo d' eſtro guerriero.*

SCENA VIII.

ACHILLE, ED ULISSE CON ARCADE *in diſparte.*

ACHILLE.

OVe ſon? Che aſcoltai? Mi ſento in fronte
Le chiome ſollevar. Qual nebbia i lumi
Offuſcando mi va? Che fiamma è queſta,
Onde ſento avvamparmi?
Ah frenar non mi poſſo: all'armi, all'armi. (1)

ULISSE.

Guardalo. (2)

(1) *S' incammina furioſo, e poi ſi ferma, avvedendoſi d' avere in mano la cetra.*
(2) *Piano ad Arcade.*

ACHILLE.

E questa cetra
Dunque è l'arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (1)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (2)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (3) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

ULISSE.

E qual sarà, se non è questo Achille? (4)

ACHILLE.

Numi! Ulisse, che dici?

ULISSE.

Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido.

(1) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni di Ulisse.*
(2) *Imbraccia lo scudo.*
(3) *Impugna la spada.*
(4) *Palesandosi.*

Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aſpetta, che te. L' Aſia nemica
Non trema, che al tuo nome. Andiam.

ACHILLE.

(1) Sì, vengo;
Guidami dove vuoi... Ma... (2)

ULISSE.

Che t' arreſta?

ACHILLE.

E Deidamia?

ULISSE.

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d' amore.

ACHILLE.

E intanto...

ULISSE.

E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la Terra, a tutti aſcoſo
Quì languir tu vorreſti in vil ripoſo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede eſpugnò: d' Ettorre ottenne
Le ſpoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miſer tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?

(1) *Riſoluto.*
(2) *Si ferma.*

Achille, in gonna avvolto,
Traea mifto, e fepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni fui,
Dormendo al fuon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver. Deftati al fine: emenda
Il grave error: più non foffrir che alcuno
Ti miri in quefte fpoglie. Ah, fe vedeffi
Quale oggetro di rifo
Con que' fregi è un guerriero! In quefto fcudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconofci? (2)

ACHILLE.

Oh vergognofi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei? Guidami, Uliffe,
L'armi a veftir. Fra quefti ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULISSE.

Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

(1) *Gli leva lo fcudo.*
(2) *Prefentandogli lo fcudo.*
(3) *Lacerando le vefti.*
(4) *S' incamminano.*

SCENA IX.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO.
PIrra, Pirra, ove corri?
ACHILLE.
Anima vile, (1)
Quel vergognoſo nome
Più non t' eſca da' labbri. I miei roſſori
Non farmi rammentar. (2)
NEARCO.
Senti: tu parti?
E la tua Principeſſa?
ACHILLE.
A lei dirai... (3)
ULISSE.
Achille, andiam.
NEARCO.
Che poſſo dirle mai?
ACHILLE.
Dille, che ſi conſoli:
Dille, che m'ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.

(1) *Rivolgendoſi con iſdegno.*
(2) *Partendo.*
(3) *Rivolgendoſi.*

Che a' ſuoi begli occhi ſoli
Vuo' che il mio cor ſi ſtempre;
Che l' idol mio fu ſempre,
Che l' idol mio ſarà. (1)

(1) *Parte con Uliſſe, ed Arcade.*

SCENA X.

NEARCO, POI DEIDAMIA.

NEARCO.

ETerni Dei, qual fulmine improvviſo
Strugge ogni mia ſperanza! Ove m'aſcondo,
Se parte Achille? E chi di Tèti all' ira
M' involerà? Tanti ſudori, oh ſtelle!
Tant' arte, tanta cura...

DEIDAMIA.

Ov' è, Nearco,
Il mio teſoro?

NEARCO.

Ah Principeſſa, Achille
Non è più tuo.

DEIDAMIA.

Che!

NEARCO.

T' abbandona.

DEIDAMIA.

I tuoi
Vani ſoſpetti io già conoſco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEARCO.

Voleſſe il Cielo
Ch' or m'ingannaſſi. Ah l'ha ſcoperto Uliſſe:
L'ha ſedotto; il rapiſce.

DEIDAMIA.

E tu, Nearco,
Così partir lo laſci? Ah corri, ah vola...
Miſera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

NEARCO.

Io partirò, ma in vano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI TEAGENE.

DEIDAMIA.
Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir? Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.

TEAGENE.
Amata Principessa.

DEIDAMIA.
(Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)

TEAGENE.
Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...

(1) *Con impazienza.*

DEIDAMIA.

DEIDAMIA.

Or non è tempo. (1)

TEAGENE.

Ascolta. (2)

DEIDAMIA.

Non posso.

TEAGENE.

Un solo istante.

DEIDAMIA.

Oh Numi! (3)

TEAGENE.

Al fine

Mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA.

Ma per pietà non mi venir d' intorno.

Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d'affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' Alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Impaziente.*
(4) *Parte.*

SCENA XII.

TEAGENE *solo*.

MA chi ſpiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove! A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son deſto?
Dove ſon mai? Che laberinto è queſto!
Diſſe il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti ſui;
E comincio a poco a poco
Di me ſteſſo a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Soſpirar gli altrui ſoſpiri:
Ben potrian gli altrui deliri
Inſegnarmi a delirar.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ED ACHILLE
in abito militare.

ULISSE.
Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo Real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE.
Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita,
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubitò ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno:
Mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE.

(Ed Arcade non vien!) (1)

ACHILLE.

Son queſte, Uliſſe,

Le navi tue?

ULISSE.

Sì: nè ſuperbe meno
Andran del peſo lor, che quella d' Argo
Già del ſuo non andò. Compenſa aſſai
Di tanti Eroi lo ſtuolo,
E i teſori di Friſſo Achille ſolo.

ACHILLE.

Dunque che più ſi tarda?

ULISSE.

Olà, nocchieri,
Appreſſatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (2)

ACHILLE.

Ah perchè mai le ſponde
Del nemico Scamandro
Queſte non ſon! Come s' emendi Achille
Là ſi vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di queſta fronte
L' onorato ſudor: gli ozj di Sciro
Scuſerà queſta ſpada; e forſe tanto
Occuperò la Fama
Co' novelli trofei,

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Come ſopra.*

Che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE.

Oh ſenſi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d' Achille! E ſi volea di tanto
Fraudar la Terra? E ſi ſperò di Sciro
Nell' anguſto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiuſta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
  Del terreno nel concavo ſeno
    Vaſto incendio ſe bolle riſtretto,
    A diſpetto del carcere indegno
    Con più ſdegno gran ſtrada ſi fa.
  Fugge allora; ma, intanto che fugge,
    Crolla, abbatte, ſovverte, diſtrugge
    Piani, monti, foreſte, e città.

ACHILLE.

Ecco i legni alla ſponda:
Uliſſe, io ti precedo. (1)

(1) *S' incammina al mare.*

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, e DETTI.

ULISSE.

ARcade, oh quanto
Tardi a venir!

ARCADE.

Partiam, Signor: t'affretta:
Non ci arrestiam.

ULISSE.

Che mai t'avvenne?

ARCADE.

Andiamo:
Tutto saprai.

ULISSE.

Ma con un cenno almeno...

ARCADE.

Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)

ULISSE.

Ah questo
Fiero assalto s'eviti.

(1) *Piano ad Ulisse.*

ACHILLE.

Or che ſi attende? (1)

ULISSE.

Eccomi.

ACHILLE.

Sì turbato,
Arcade? Che recaſti?

ARCADE.

Nulla.

ULISSE.

Partiam.

ACHILLE.

Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE.

(Oh ſtelle!)

ARCADE.

Signor... Temo... Potrebbe
Il Re ſaper la noſtra
Partenza inaſpettata,
Ed a forza impedirla.

ACHILLE.

A forza? Io ſono
Dunque ſuo prigionier: dunque pretende...?

ULISSE.

No: ma è ſaggio conſiglio

(1) *Tornando impaziente dalla riva del mare.*
(2) *Ad Arcade.*

Fuggir gl' inciampi. (1)

ACHILLE.

A me fuggir! (2)

ULISSE.

Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or' che l' onde ha tranquille. (3)

(1) *Vuol prenderlo per mano.*
(2) *Scostandosi.*
(3) *Lo prende per la mano, e seco s' incammina.*

SCENA III.

DEIDAMIA, E DETTI.

DEIDAMIA.

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (1)

ULISSE.

(Or sì, ch' io mi sgomento.) (2)

ARCADE.

(E la gloria, e l' amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA.

Barbaro! E' dunque vero? (3)
Dunque lasciar mi vuoi?

(1) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*
(2) *Avendo lasciato Achille.*
(3) *Con passione, ma senza sdegno.*

ULISSE.

Se a lei rispondi, (1)
Sei vinto.

ACHILLE.

Tacerò. (2)

DEIDAMIA.

Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

ACHILLE.

Ah!

ARCADE.

(Non resiste.)

DEIDAMIA.

E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?

ACHILLE.

No, Principessa...

ULISSE.

Achille.

(1) *Piano ad Achille.*
(2) *Ad Ulisse.*

ACHILLE.
Due soli accenti. (1)
ULISSE.
(Aimè!)
ACHILLE.
No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno:
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
ULISSE.
Achille.
ACHILLE.
Eccomi.
ARCADE.
(E pur non viene.)
ACHILLE.
Io sento in petto...
DEIDAMIA.
Non più: troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona

(1) *Ad Ulisse.*

I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Và: non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

ARCADE.

(Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

DEIDAMIA.

Pensi? Non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

ACHILLE.

Che dici, Ulisse? (1)

ULISSE.

Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo:
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE.

(Che angustia!)

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*

DEIDAMIA.

E ben, rispondi.

ACHILLE.

Io resterei;

Ma... Udisti? (1)

ULISSE.

E ben, risolvi.

ACHILLE.

Io verrei teco;

Ma... Vedi? (2)

DEIDAMIA.

Eh già comprendo:

Già di partir sceglieſti.

Và, ingrato. Addio. (3)

ACHILLE.

Ferma, Deidamia. (4)

ULISSE.

Intendo:

Hai la dimora eletta.

Resta, imbelle: io ti lascio. (5)

ACHILLE.

Ulisse, aspetta!

DEIDAMIA.

Che vuoi?

(1) *Accennandole Ulisse.*
(2) *Accennandogli Deidamia.*
(3) *Mostrando partire.*
(4) *Seguendola.*
(5) *Mostrando partire.*

ULISSE.

Che brami?

ACHILLE.

(1) A compiacerti... (Oh ſtelle!
E' debolezza.) A ſeguitarti... (2) (Oh Numi!
E' crudeltà.) Sì, ma la gloria eſige...
No, l' amor mio non ſoffre... Oh gloria!
Oh amore!

ARCADE.

(E' dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEIDAMIA.

E ben, giacchè ti coſta
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioſo acciaro
Immergi in queſto ſen. L' opra pietoſa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle ſtragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arreſti; io ſon contenta
Che quella deſtra amata (3)
Arbitra di mia ſorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

ARCADE.

(Io cederei.)

(1) *A Deidamia, poi da ſe.*
(2) *Ad Uliſſe.*
(3) *Piange.*

DEIDAMIA.

L'ultimo dono...

ACHILLE.

Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Uliſſe, ormai
L'opporſi è tirannia.

ULISSE.

Lo veggo.

ACHILLE.

Al fine
Non chiede, che un ſol giorno. Un giorno ſolo
Ben puoi donarmi.

ULISSE.

Oh queſto no. Men' vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me ſapranno
Qual nobile ſudor le macchie indegne
Lavi del nome ſuo: quai ſcuſe illuſtri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua ſpada; e di qual ſerie auguſta
Va per te di trofei la Fama onuſta.

ACHILLE.

Ma valor non ſi perde...

ULISSE.

Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non ſarian, che d'impaccio. (1) Olà, rendete

(1) *Ai detti mordaci di Uliſſe Achille ſi turba, s'accende, e ſdegnaſi per gradi.*

La gonna al noſtro Eroe. Ripoſi ormai:
Che ſotto l'elmo ha già ſudato aſſai.

ARCADE.

(Vuol deſtarlo, e lo punge.)

ACHILLE.

Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (1)

ULISSE.

No? D'animo virile
Deſti gran prova in ver. Non ſei capace
Di vincere un'affetto.

ACHILLE.

Ah meglio impara
A conoſcere Achille. Andiam. (2)

DEIDAMIA.

Mi laſci?

ACHILLE.

Sì.

DEIDAMIA.

Come!

ACHILLE.

All'onor mio
E' funeſto il reſtar: Deidamia, addio. (3)

ARCADE.

(Sentì lo ſprone.)

(1) *Ad Uliſſe.* (2) *Riſoluto.*
(3) *Achille parte riſoluto, ed aſcende il ponte della nave, dove poi s' arreſta. Uliſſe, ed Arcade il van ſeguendo. Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

ULISSE.

(E pur non ſon ſicuro.)

DEIDAMIA.

Ah perfido! Ah ſpergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E ſon queſti
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' inteſe
Tirannia più crudel? Và, ſcellerato,
Và pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giuſtizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra ſeguace,
Preſente ovunque ſei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error ſe alcuno
Forza è che paghi il fio,
Riſparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' Alma sì fiera,
S' ei non è più qual' era, io ſon qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

ACHILLE.

Laſciami. (2)

ULISSE.

Dove corri?

ACHILLE.

A Deidamia in ajuto.

(1) *Sviene ſopra un ſaſſo.*
(2) *Ad Uliſſe.*

ULISSE.

Ah dunque....

ACHILLE.

E ſperi
Ch' io l' abbandoni in queſto ſtato?

ULISSE.

E' queſta
Di valore una prova.

ACHILLE.

Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scoſtati, Uliſſe. (2)

ARCADE.

(Ha trionfato Amore.)

ACHILLE.

Principeſſa, ben mio, ſentimi. Oh Numi!
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

ULISSE.

Arcade, il tempo
Di ſperar più vittoria ora non parmi.
Cediamo il campo: adopreremo altr' armi. (3)

(1) *Sdegnoſo.*
(2) *Si fa ſtrada con impeto, e corre a Deidamia*
(3) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

DEIDAMIA.

Aimè!

ACHILLE.

Lode agli Dei,
Comincia a refpirar. No, mia fperanza,
Achille non partì.

DEIDAMIA.

Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE.

Pace, cor mio.

DEIDAMIA.

Potefti, ingrato,
Negarmi un giorno folo! Ed or...

ACHILLE.

Non fui
Io, che m'oppofi; eccoti il reo.. Ma... Come!
Non veggo Uliffe! Ah mi lafciò.

NEARCO.

Se cerchi
D'Uliffe, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che fcoperto fei.

DEIDAMIA.

Quefta fventura (1)

(1) *S'alza da federe.*

Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

NEARCO.

In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen' corse,
Ed ancora è con lui.

DEIDAMIA.

Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

ACHILLE.

Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore:
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l' ardir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

DEIDAMIA, E NEARCO.

DEIDAMIA.
NEarco, io tremo: ah mi consola!
NEARCO.
E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
DEIDAMIA.
Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggetegli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son' io,
Guardi in volto all' idol mio;
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

NEARCO *solo.*

DI tue cure felici
Or và, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual' astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido?

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele:
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, *con numeroſo corteggio.*

ACHILLE.

NE' di riſpoſta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE.

E' troppo ormai,
Gran Re, lungo il ſilenzio. I prieghi miei,
Le richieſte d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti ſoſpende? E' forſe
La fè, che a me donaſti? Ah, non ſon' io
Tanto incognito a me, che oppormi ardiſca
A sì grande imeneo. So quanto il Mondo
Debba quindi aſpettar: veggo che in Cielo
Si preparò. Tante vicende inſieme
Non teſſe mai ſenza miſtero il Fato.
Che ſdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un' innocente amor? L' inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guiſa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe paleſe il figlio.

Oh come al nodo illuſtre
La Terra eſulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir. Qual di tai ſpoſi il Cielo
Cura non prenderà, ſe ne deriva
L'uno e l'altro egualmente? E quai nipoti
Attenderne dovrai, ſe tutti eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi?

ACHILLE.

(Chi mai ſperato avrebbe
In Teagene il mio ſoſtegno!)

LICOMEDE.

Achille,
Sì grande queſto nome
Suona nell' Alma mia, che uſurpa il loco
A tutt' altro penſier. Che dir poſs' io
Dell' imeneo richieſto? Il generoſo
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo conſento. Ammiro
Sì ſtrani eventi; e riſpettoſo in loro
Del conſiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE.

Ah Licomede... Ah Teagene... Andate
La mia ſpoſa, il mio bene,
Cuſtodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò moſtrarmi?

(1) *A Teagene.*

LICOMEDE.

A Licomede
L' eſſer padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio ſei,
Sfido il deſtin nemico;
Sento degli anni miei
Il peſo alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo inneſta,
Nella natia foreſta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA, *e* DETTI; *indi* TUTTI.

ACHILLE.

AH vieni, Uliſſe. I miei felici eventi
Sapeſti forſe?

ULISSE.

Aſſai diverſa cura
Quì mi conduce. Eccelſo Re, conviene
Che, depoſto ogni velo, alfin t' eſponga
Della Grecia il voler. Sappi...

LICOMEDE.

Già tutto

Mi è

Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.

ACHILLE.

Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel' diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA.

A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (2)

LICOMEDE.

Sorgi. (3) E' soverchio
Ciò, che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna: a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,

(1) *Incontrandola.*
(2) *Inginocchiandosi.*
(3) *Deidamia si alza.*

Vada, ma ſpoſo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' ſuoi ripoſi
Del ſudor ſi riſtori;
E col ſudore i ſuoi ripoſi onori.

ACHILLE.

Spoſa, Uliſſe, che dite?

DEIDAMIA.

Alle paterne
Giuſte leggi m' accheto.

ULISSE.

Lieta il ſaggio decreto
Ammirerà la Grecia.

ACHILLE.

Or non mi reſta
Che deſiar.

LICOMEDE.

Gl' illuſtri ſpoſi uniſca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l' amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già ſcende:
Già la ſua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar ſen' viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro, che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro, ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la Gloria, Amore, *ed il* Tempo; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*



LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

LA GLORIA.

E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l' uno e 'l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?

IL TEMPO.

Non v' è più sdegno in Cielo.

AMORE.

A' Numi ancora

Questa lucida Aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Sulla sponda Real l'anime auguste
Di Teresa, e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto; in quella guisa,
Che il moto, ond' arde e splende,
Face a face congiunta, acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son' io, non tuo rivale.

Il Tempo.

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
E di Carlo, e d'Elisa i Regj Sposi
Formar' se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,

Propagheran ne' Figli
Le Cesaree virtù. Qual' ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLORIA.

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva Reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE.

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO.

Io de'lor' anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE.

Per me d' Eroi
Il talamo Reale

Sarà fecondo.

IL TEMPO.

Io ferberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

LA GLORIA.

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI.

Ecco a recar sen' viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

FINE.

CIRO
RICONOSCIUTO.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 Agosto 1736, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO *VI.*

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal' era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se; affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti Reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto

partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro sotto nome d' Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bo-

ſco: preparato a ſcoprir tutto il vero, quando il Re ſi compiaceſſe della ſua pietoſa diſubbidienza; e ſicuro frattanto, che, quando ſe ne ſdegnaſſe, non potean cadere i ſuoi furori, che ſul finto Ciro, di cui con queſta dimezzata confeſſione accreditava l' impoſtura. Sdegnoſſi Aſtiage, ed in pena del traſgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circoſtanze, che, non eſſendo neceſſarie all' azione, che ſi rappreſenta, traſcuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggerſi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non laſciò di libertà alle ſmanie paterne, ſe non quanta ne biſognava, perchè la ſoverchia tranquillità non iſcemaſſe credenza alla ſua ſimulata raſſegnazione. Fece credere al Re, che nelle lagrime ſue aveſſe parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del caſtigo; e raſſicurollo a ſegno, che, ſe non gli reſe interamente la confidenza primiera, almeno non ſi guardava da lui.

Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio. Il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai, che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il Tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell'

azione, che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero; si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso Nipote, pieno di rimorso, e di tenerezza, depone sulla fronte di lui il diadema Reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I, cap. VII, &c.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *Moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *Confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.*

ARPALICE, *Confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *Pastore degli armenti Reali.*

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L'Azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.





ARPAG. Cadi. CAMB. Mori, crudel. CIR. Ferma. MAND. T'arresta.

CIRO. Scena Ultima.

CIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran padiglione aperto; dall' altro steccati per le Guardie Reali.

MANDANE *seduta*, E ARPALICE.

MANDANE.

Ma dì: non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

ARPALICE.

E' quello.

MANDANE.

Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

(1) *Con impazienza.*

ARPALICE.
Appunto.
MANDANE.
E ſcelto
Queſto dì, queſto loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
ARPALICE.
E ben, per queſto
Che mi vuoi dir?
MANDANE.
Che voglio dirti? E dove
Queſto Ciro s' aſconde?
Che fa? Perchè non viene?
ARPALICE.
Eh Principeſſa,
L'ore corron più lente,
Che il materno deſio. Sai che preſcritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora iſteſſa
Del ſacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non ſi vuole,
Pria che il Sol non tramonti; e or naſce il Sole.
MANDANE.
E' ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente?... Ah ch' io pavento...
Arpalice...
ARPALICE.
E di che, ſe Aſtiage iſteſſo,

Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

MANDANE.

E non potrebbe
Finger così?

ARPALICE.

Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MANDANE.

E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...

ARPALICE.

E' una Ninfa.

MANDANE.

E' ver. Che pena!

ARPALICE.

(Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE.

Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...

ARPALICE.

Ah non parlarmi

Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l' arbor, che tutta
L' Asia copria: n' ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar' prudenza; ed affermar' che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Sulla fede d' un sogno il Re l' invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

MANDANE.

Eh non è sogno:
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;
E mi speri tranquilla?

ARPALICE.

In te credei

Più moderato almeno
Questo materno amor: Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro.
In quella età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.

MANDANE.

Ah, non sei madre:
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene..?
Arpago ...

SCENA II.

ARPAGO, E DETTE.

ARPAGO.

Principessa,
E' giunto il figlio tuo.

MANDANE.

Dov'è? (1)

ARPAGO.

Non osa
Passar del Regno oltre il confin, fin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

MANDANE.

Andiamo,

(1) *S'alza*

Andiamo a lui. (1)

ARPAGO.

Ferma, Mandane: il padre
Vuol'esser teco al grande incontro.

MANDANE.

E il padre
Quando verrà?

ARPAGO.

Già incamminossi.

MANDANE.

Almeno,
Arpago, và; ritrova Ciro...

ARPAGO.

Io deggio
Quì rimaner, finchè il Re venga.

MANDANE.

Amica
Arpalice, se m'ami,
Và tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

ARPALICE.

Volo a servirti. (2)

MANDANE.

Ascolta:
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Và, corri,

(1) *Incamminandosi.*
(2) *Volendo partire.*

E a me torna di volo... Odimi: i ſuoi
Caſi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch' egli è... ch' io ſono... Oh Dei!
Digli quel, che non dico, e dir vorrei

ARPALICE.

Baſta così; t' intendo:
Già ti ſpiegaſti a pieno;
E mi direſti meno,
Se mi diceſſi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' ſolita virtù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

MANDANE, E ARPAGO.

MANDANE.

Ed Aſtiage non viene? Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah foſſe
Il mio ſpoſo preſente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroſo eſiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le ſmanie ſue; gli ſto nel cor.

ARPAGO.

Mandane,
Odi: taci il ſegreto, e ti conſola.
Cambiſe oggi vedrai.

MANDANE.

Cambiſe! E come?

ARPAGO.

Di più non poſſo dirti.

MANDANE.

Ah mi luſinghi,
Arpago.

ARPAGO.

No: ſulla mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE.

Vedrò lo ſpoſo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre luſtri
Pianſi in vano, e chiamai?

ARPAGO.

Sì.

MANDANE.

Numi eterni,
Che impetuoſo è queſto
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh ſpoſo!
Oh me felice! Arpago, amico, io ſono
Fuor di me ſteſſa; e nel contento eſtremo
Per ſoverchio piacer lagrimo, e tremo.

Par che di giubilo
L'Alma deliri:
Par che mi manchino
Quaſi i reſpiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ARPAGO *solo*.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il Tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar; fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l' idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v' introduce.*

CIRO, E MITRIDATE.

CIRO.

Come! Io ſon Ciro? E quanti
Ciri vi ſon? Già ſul confin del Regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?

MITRIDATE.

Il Re s' inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu ſei.

CIRO.

L' arcano
Meglio mi ſpiega: io non l' intendo.

MITRIDATE.

Aſcolta.
Sognò Aſtiage una volta...

CIRO.

Io ſo di lui
Il ſogno, ed il timor: de' Saggi ſuoi
So il barbaro conſiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago dieſſi; e ſo...

MITRIDATE.

Non darti
Sì gran fretta, o Signor: quindi incomincia
Quel, che appunto non sai. Sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...

CIRO.

E tu nel bosco...

MITRIDATE.

No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì. Proposi il cambio:
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

CIRO.

Dunque...

MITRIDATE.

Non vuoi
Ch'io segua? Addio.

CIRO.

Sì, sì; perdona.

MITRIDATE.

Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e, sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese

Del ſangue i moti, e fra i rimorſi ſuoi
Pace più non avea. Quaſi tre luſtri
Arpago tacque. Al fin ſtimò coſtante
D' Aſtiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di paleſar. Pur, come ſaggio,
Prima il guado tentò. Deſta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea: ch' altri in un boſco
Lo raccolſe bambino. O ſparſo foſſe
Dall' impoſtor quel grido, o che dal grido
Naſceſſe l' impoſtor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome uſurpò.

CIRO.

Sarà quel Ciro,
Che vien...

MITRIDATE.

Quello. T' accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al ſuo core
Ragionando in tal guiſa. O il Re ne gode;
Ed io potrò ſicuro
Il ſuo Ciro ſcoprirgli: o il Re ſi ſdegna:
E i ſuoi ſdegni cadranno
Sopra dell' impoſtor.

CIRO.

Ma, già che tanto
Tenero Aſtiage è del nipote, e vuole
Oggi ſtringerlo al ſen, perchè ſi tace
Il vero a lui?

MITRIDATE.

Dell' animo Reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l' impresa
Oggi è matura.. Al tramontar del Sole
Sarai palese al Mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà: l' altra già venne.

CIRO.

E' forse quella,
Che mi parve sì bella or' or, che quindi
Frettolosa passò?

MITRIDATE.

No; fu la figlia
D' Arpago.

CIRO.

Addio. (1)

MITRIDATE.

Dove?

CIRO.

A cercar la madre. (2)

MITRIDATE.

Fermati, ascolta. Ella, Cambise, e ognuno

(1) *Vuol partire.*
(2) *In atto di partire.*

Crede ſin' ora al finto Ciro; e giova
L' inganno lor: che ſe Mandane...

CIRO.

A lei
Mai per qualunque incontro
Non ſpiegherò chi ſono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promeſſa mia? Tutti ne chiamo
In teſtimonio i Numi. (1)

MITRIDATE.

Ah ſenti. E quando
Comincerai codeſti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t'immergi; e a quel, che dei, non penſi.
Sai qual giorno ſia queſto
Per la Media, e per te? Sai ch' ogni impreſa
S'incomincia dal Ciel? Và prima al tempio:
L' aſſiſtenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più ſaggio
Regola i moti... Ah come parlo! All' uſo
Di tant' anni, o Signor, queſta perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio:
Servo fedele il mio Signor conſiglio.

CIRO.

Padre mio, caro padre, è vero, è vero:

(1) *Partendo*.

Conoſco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non ſono.
E' troppo caro a queſto prezzo il trono..

Ognor tu foſti il mio
Tenero padre amante;
Eſſere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al Mondo intero
Riſpetterò regnante
Quel venerato impero,
Che riſpettai paſtor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

MITRIDATE, E POI CAMBISE
in abito di pastore.

MITRIDATE.

Chi porrebbe a' que' detti
Temperarsi dal pianto?

CAMBISE.

Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)

MITRIDATE.

Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE.

Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE.

Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)

CAMBISE.

(Ed Arpago non trovo!)

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Guardandolo attentamente.*

MITRIDATE.

(Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

CAMBISE.

Son quellì

I Reali custodi?

MITRIDATE.

Anzi il Re stesso.

CAMBISE.

Astiage? (1)

MITRIDATE.

Sì.

CAMBISE.

Lascia ch' io parta.

MITRIDATE.

E' troppo

Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

CAMBISE.

Oh fiero incontro! (2)

(1) *Sorpreso.*
(2) *Si nasconde.*

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE.

Alcun non osi (1)
Qui penetrar, custodi.

MITRIDATE.

(A che vien l' inumano ?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)

ASTIAGE.

Chi è teco ? (2)

MITRIDATE.

Alcun non v' è. (Tremo.)

ASTIAGE.

Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)

MITRIDATE.

(Il vestro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (4)

CAMBISE.

(Io son perduto.)

(1) *Chiudendo la porta.*
(2) *Guardando sospettosamente intorno.*
(3) *Va a sedere.*
(4) *Fingendo cercare.*

MITRIDATE.

Siam ſoli. (1)

ASTIAGE.

Or dì. Serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

MITRIDATE.

Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolſe
La tua Corte Real. Queſt' ozio iſteſſo
Dell' umil vita, in cui felice io ſono,
E', lo confeſſo, è di tua deſtra un dono.

ASTIAGE.

Se da te dipendeſſe
La mia tranquillità; ſe quel, ch' io voglio,
Foſſe nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

MITRIDATE.

(Ah Ciro ei vuol!)

ASTIAGE.

Riſpondi.

MITRIDATE.

E che poſs' io?

ASTIAGE.

Queſta corona in fronte
Soſtenermi tu puoi. Sta quel, ch' io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia ſerbato

(1) *Tornando al Re.*

Ciro, tu il ſai...

MITRIDATE.

(Miſero me!)

ASTIAGE.

Nel viſo
Tu cambi di color! La mia richieſta
Prevedi forſe, e ti ſpaventi?

MITRIDATE.

Io veggo...
Signor... Pietà. (1)

ASTIAGE.

No, non ſmarrirti: è il colpo
Facil più, che non credi. Al falſo invito
Ciro credè. Già ſul confin del Regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir ſtabilita.

MITRIDATE.

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE.

Sorgi. Tu ſai del boſco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Eſſer da te con qualche inſidia oppreſſo.

MITRIDATE.

(Ah quaſi per timor tradii me ſteſſo.)

CAMBISE.

(Barbaro!)

(1) *S' inginocchia.*
(2) *Mitridate ſi alza.*

ASTIAGE.

E ben?

MITRIDATE.

(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto, (1)

CAMBISE.

(Ah scellerato!)

ASTIAGE.

All' opra
Solo non basterai: sceglier conviene
Cauto i compagni.

MITRIDATE.

Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.

ASTIAGE.

Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITRIDATE.

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle Reali
Tende, Signor, tel condurrò.

ASTIAGE.

No: voglio
Quì parlar seco; a me lo guida.

MITRIDATE.

Altrove

(1) *Risoluto.*

Meglio...

ASTIAGE.

Non più: vanne: ubbidiſci. (1)

MITRIDATE.

(Oh Dio!

In qual riſchio è Cambiſe, e Ciro, ed io!) (2)

(1) *Soſtenuto.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

ASTIAGE, E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE.

E pur dagl' inquieti
Miei ſeguaci timori
Parmi di reſpirar. Non ſo s' io deggia
Alla ſpeme del colpo, o alla ſtanchezza
Delle vegliate notti
Quel ſoave languor, che per le vene
Dolcemente mi ſerpe. Ah forſe a queſto
Umil tetto lo deggio, in cui non ſanno
Entrar le abitatrici
D'ogni ſoglio Real cure infelici.
Sciolto dal ſuo timor
Par che non ſenta il cor
L' uſato affanno.

Languidi gli occhi miei... (1)

CAMBISE.

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar? Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (3)

ASTIAGE.

Perfido! (4)

CAMBISE.

Aimè! si desta. (5)

ASTIAGE.

Aita. (6)

CAMBISE.

Ei vide
L' acciaro balenar. (7)

ASTIAGE.

Ciro m' uccide. (8)

CAMBISE.

Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

(1) *S' addormenta.*
(2) *Esce.*
(3) *Snudando la spada.*
(4) *Sognando.*
(5) *Trattenendosi.*
(6) *Sognando.*
(7) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.*
(8) *Sognando.*
(9) *In atto di ferire.*

SCENA IX.

MANDANE, E DETTI.

MANDANE.

Ah traditor, che fai?

CAMBISE.

Mandane. (1)

MANDANE.

Olà. (2)

CAMBISE.

T'accheta. (3)

MANDANE.

Olà, custodi.

CAMBISE.

Taci.

MANDANE.

Padre. (4)

CAMBISE.

Idol mio. (5)

MANDANE.

Destati, o padre. (6)

(1) *Con voce bassa.*
(2) *Alle Guardie verso la porta,*
(3) *A voce bassa, come sopra.*
(4) *Verso Astiage.*
(5) *Seguendola.*
(6) *Scuotendolo.*

CAMBISE.

Non mi ravvisi? (1)

ASTIAGE.

Oh Dei! (2)

Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

CAMBISE.

Io son... Venni...

MANDANE.

L' iniquo

Con quel ferro volea...

CAMBISE.

Ma, Principessa,

Meglio guardami in volto.

MANDANE.

Ah scellerato... (3)

Misera me! (4)

ASTIAGE.

Perchè divien la figlia

Così pallida e smorta?

MANDANE.

(Cambise! Aimè! Lo sposo mio! Son morta.)

ASTIAGE.

Ah traditor, ti riconosco. In queste

Menzognere divise

Non sei tu...

(1) *Mandane nol guarda mai.*

(2) *Destandosi*

(3) *Guardandolo.*

(4) *Lo riconosce.*

CAMBISE.

Sì, tiranno, io ſon Cambiſe;

MANDANE.

(Sconſigliata, ah che feci!)

ASTIAGE.

Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardiſti? e in finte ſpoglie?
E inſidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...

CAMBISE.

Le tue minacce
Atterrir non mi ſanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo deſtino
Non fuggirai però. Già l' ora eſtrema
Hai vicina, e nol ſai. Sappilo, e trema.

MANDANE.

(Taceſſe almen.)

ASTIAGE.

Come! Che dici? Oh ſtelle! (2)
Dove? Quando? In qual guiſa?
Chi m' inſidia? Perchè? Parla.

CAMBISE.

Ch' io parli?
Non aver tal ſperanza:
Già per farti gelar diſſi abbaſtanza.

(1) *A Cambiſe.*
(2) *Frettoloſo.*

ASTIAGE.

Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

CAMBISE.

Del tuo furor mi rido.

MANDANE.

Numi, che far degg' io?
Ah padre... Ah sposo...

CAMBISE.

Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai:
Nol richiede il morir mio.
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

(1) *Parte fra' Custodi.*

SCENA X.

MANDANE, ED ASTIAGE.

MANDANE.

Signor... (1)

ASTIAGE.

Quelle minacce, (2)
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

MANDANE.

Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei, ch'io pur ti brami oppresso!

ASTIAGE.

Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli:
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (3)

(1) *Piangendo.*
(2) *Pieno di timore.*
(3) *Parte.*

SCENA XI.

MANDANE, E POI CIRO *fuggendo.*

MANDANE.

OH padre! oh ſpoſo! oh me dolente! E come....

CIRO.

Bella Ninfa... pietà. (1)

MANDANE.

Laſciami in pace,
Paſtor: la cerco anch'io .

CIRO.

Deh...

MANDANE.

Parti.

CIRO.

Ah ſenti,
O Ninfa, o Dea, qualunque ſei: che al volto
Non mi ſembri mortal.

MANDANE.

Che vuoi?

CIRO.

Difeſa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' cuſtodi Reali.

(1) *Guardandoſi indietro.*

MANDANE.

E il tuo delitto
Qual' è?

CIRO.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi:
Difendimi.

MANDANE.

Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

CIRO.

(Qual mai per me cara sembianza è questa!)

MANDANE.

Siegui.

CIRO.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,

Lafcian la preda. Ella fen' fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce afpetto,
Cinto di ricche fpoglie,
M'attraverfa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'afcolto
Per feguir lei, che fugge. Offefo il fiero
Dal mio tacer, fnuda l'acciaro, e corre
Superbo ad affalirmi, Io difarmato
Non afpetto l'incontro: a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo fcampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

MANDANE.

E allor?

CIRO.

Dall' alta ripa
Penfo allor di lanciarmi; e, mentre il falto
Ne mifuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi faffi in fretta
Colgo; m'arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero. Egli la fronte abbaffa:
Gli ftrifcia il crin l'inutil colpo, e paffa.
Emendo il fallo, e violento in guifa
Spingo il fecondo faffo,
Che previen la difefa; e a lui, pur come
Senno aveffe e configlio,

Frange una tempia in ſul confin del ciglio,

MANDANE.

Gran ſorte!

CIRO.

Alla percoſſa
Scoloriſce il feroce: un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre la braccia; al ſuolo
Abbandona l'acciar: rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna: a un verde ramo
Pur ſi ritien; ma quello
Cede al peſo, e lo ſiegue. Ei, rovinando
Per la ſcoceſa ſponda,
Balzò nel fiume, e ſi perdè nell'onda.

MANDANE.

Ed è queſto il delitto...

CIRO.

Ecco la Ninfa,
Cui di ſeguir mi fraſtornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, E DETTI.

MANDANE.

ARpalice, ed è vero...

ARPALICE.

Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

MANDANE.

Or l'ascoltai.

CIRO.

(Numi! alla madre mia fin' or parlai.)

ARPALICE.

Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

MANDANE.

E donde mai
Così presto il sapesti?

ARPALICE.

Ah le sventure
Van sull'ale de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE.

Ciro!

CIRO.

(Il rival forse svenai!)

MANDANE.

Che dici? (1)

ARPALICE.

Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

MANDANE.

Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato! (2)

ARPALICE.

(Nol sapea: m' ingannai.)

CIRO.

(Dicasi... Ah no: che di tacer giurai.)

MANDANE.

Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?

CIRO.

Non seppi...

MANDANE.

Ah taci,
Taci, fellon: tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,

(1) *Ad Arpalice.*
(2) *Volgendosi a Ciro.*

Misera, t' ho perduto? E quando? e come?
Oh perdita! Oh tormento!

CIRO.

(Resister non si può: morir mi sento.)

MANDANE.

Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un' empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

CIRO.

Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.

MANDANE.

Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?

CIRO.

Eh tu non sei...
Son' io... Quello non fu.. (Che pena, oh Dei!)

MANDANE.

Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
E' il sangue tuo; ma pur lo voglio.

(1) *I Custodi, disposti ad eseguire il cenno, sfogliano sopra Ciro.*

ARPALICE.

Affrena
Gli ſdegni tuoi. Neceſſitato, e ſenza
Saperlo egli t'offeſe. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

MANDANE.

I Numi ſono
Per me tiranni. In Cielo
Non v'è pietà, non v'è giuſtizia...

ARPALICE.

Ah taci!
Il dolor ti ſeduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

MANDANE.

Ridotta a queſto ſegno,
Non temo il loro ſdegno,
Non bramo il loro ajuto.
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi ſi ſpezza il cor!
Non ſon più madre, oh Dio!
Non ho più figlio!
Qual barbaro ſarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

(1) *Parte*.

SCENA XIII.

ARPALICE, E CIRO.

CIRO.

ARpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE.

Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.

CIRO.

E che mai sì t' affligge?

ARPALICE.

Il tuo periglio.

CIRO.

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE.

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore?

CIRO.

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE.

Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

CIRO.

Sappi che al nascer mio...

ARPALICE.

Siegui.

CIRO.

(Giurai tacer.)

ARPALICE.

Sappi che bramo anch' io...

CIRO.

Parla.

ARPALICE.

(Crudel dover!)

CIRO.

Perchè t' arresti ancora?

ARPALICE.

Perchè cominci, e cessi?

A DUE.

Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!

CIRO.

Finger con chi s' adora,

ARPALICE.

Celar quel, che si brama,

A DUE.

E' troppo, a chi ben' ama,
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d' antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.

Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE.

Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)

MANDANE.

Alcun non ode.

MITRIDATE.

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D' ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono

(1) *Guardando con timore all' intorno.*

Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragon di tremar: parlano i sassi.

MANDANE.

Ma rassicura almeno
I dubbj miei.

MITRIDATE.

Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?

MANDANE.

E' vero, è vero,
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

MITRIDATE.

Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temevo; ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE.

A parte a parte
Tutto mi spiega.

MITRIDATE.

Io veggo
Da lungi il Re.

MANDANE.

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITRIDATE.

Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE.

Eterni Dei!
Perchè?

MITRIDATE.

Parti.

MANDANE.

Ma il padre...

MITRIDATE.

Or di più non cercar.

MANDANE.

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITRIDATE.

Se parti, e taci,
Libero tel' prometto.

MANDANE.

E per qual via?

MITRIDATE.

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: và.

MANDANE.

Come vuoi. Ma posso

Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

MITRIDATE.

Se puoi fidarti? Oh ſtelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

MANDANE.

Non ſdegnarti, a te mi fido:
Credo a te: non ſono ingrata;
Ma ſon madre, e sfortunata:
Compatiſci il mio timor.
Và: ſe in te pietade ha nido,
A ſalvarmi il figlio attendi:
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

MITRIDATE, POI ASTIAGE.

MITRIDATE.

OH de' providi Numi
Infinito saper, per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte:
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita:
Il Re lo cerca; e, affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un' impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il Tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso; e vuol che il Mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

ASTIAGE.

Mitridate.

MITRIDATE.

Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

ASTIAGE.

Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE.

Altro premio io non vuo'...

ASTIAGE.

Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITRIDATE.

Il figlio Alceo...

ASTIAGE.

So che vuoi dirmi, è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

MITRIDATE.

Vado, mio Re.

ASTIAGE.

(Più non tornasse almeno.)

MITRIDATE.

(Qual tempesta i Tiranni han sempre in seno!)
(1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ASTIAGE, E POI ARPAGO.

ASTIAGE.

CHe oggetto tormentoſo agli occhi miei
Coſtui divenne! Ei ſa il mio fallo: a tutti
Paleſarlo potrà. Servo mi reſi
Del più reo de' miei ſervi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'eſtinto Ciro
Il preteſto ſarà... No. S' io gli eſpongo
A un pubblico giudizio, il mio ſegreto
Paleſeran coſtoro.
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Aſſolverli per ora: un colpo aſcoſo
Indi gli opprima. E in qual funeſta entrai
Neceſſità d' eſſer malvagio! A quanti
Delitti obbliga un ſolo! E come, oh Dio,
Un' eſtremo mi porta all' altro eſtremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè ſon sì crudel. Congiunta in guiſa
E' al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro ſi trasforma, e l' un dell' altra
E' cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' Alma i miei tiranni.

ARPAGO.

Ah Signor... (1)

ASTIAGE.

Giusti Dei! Che fu? (2)

ARPAGO.

Sicuro
Non è il sangue Real.

ASTIAGE.

Che! Si cospira
Contro di me?

ARPAGO.

No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

ASTIAGE.

(Altro temei.)

ARPAGO.

(Di tutto
Il misero paventa.)

ASTIAGE.

Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

ARPAGO.

(Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

ASTIAGE.

Nè mi è permesso

(1) *Affettando affanno.*
(2) *Con ispavento.*

Punire alcun ſenza ingiuſtizia. E' ſtato
Involontario il colpo.

ARPAGO.

Alceo io dice;
Ma chi ſa?

ASTIAGE.

Non mi reſta
Luogo a ſoſpetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza ſua. Punir nol deggio
D'una colpa del caſo. Alceo ſi ponga,
Arpago, in libertà: ma fà che mai
A me non ſi preſenti:
Nè le perdite mie più mi rammenti.

ARPAGO.

Ubbidito ſarai.

SCENA IV.

ARPALICE, E DETTI.

ARPALICE.

GRan Re, perdono,
Pietà.

ASTIAGE.

Di che?

ARPALICE.

Del più crudel delitto,
Che una suddita rea...

ASTIAGE.

Come! Tu ancora... (1)
Parla. Che fu?

ARPAGO.

(Torna a tremar.)

ARPALICE.

Son' io
La misera cagion, che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen' viene.

ASTIAGE.

Dov' è?

ARPALICE.

Vedilo.

(1) *Con timore*.

SCENA V.

CIRO *fra le Guardie, e* DETTI.

ASTIAGE.

È quello
Di Mitridate il figlio? (1)

ARPAGO.

Appunto.

ASTIAGE.

Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (2)

ARPAGO.

E' ver; ma l' apparenza inganna.

CIRO.

Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro Re?

ARPALICE.

Sì.

CIRO.

Pur mi desta in petto

(1) *Ad Arpago a parte.*
(2) *Ad Arpago.*
(3) *Ad Arpalice a parte.*

Sensi di tenerezza, e di rispetto. (1)

ASTIAGE.

(Parlar seco è imprudenza;
Partasi.) (2)

ARPAGO.

(Lode al Cielo.)

ASTIAGE.

Arpago, e pure (3)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

ARPAGO.

(Aimè!)

CIRO.

Pria che mi lasci, (4)
Eccelso Re...

ARPAGO.

Taci, pastor. Commessa
E' a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

CIRO.

Più non favello. (5)

ARPAGO.

E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t' arresta?

(1) *Da se.*
(2) *S' incammina, e poi si ferma.*
(3) *Ad Arpago a parte.*
(4) *Appressandosi al Re.*
(5) *Ritirandosi.*

ASTIAGE.

Non so: con dolce moto
  Il cor mi trema in petto:
  Sento un' affetto ignoto,
  Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
  Questo soave affetto?
  (Ah, se non fosse mio,
  Lo crederei pietà.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, ED ARPALICE.

ARPAGO.

(PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

ARPALICE.

Ah genitor, tu m' ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO.

Sparse il sangue Real.

ARPALICE.

Senza saperlo,
Assalito...

ARPAGO.

Non più; và.

ARPALICE.

Se nol ſalvi,
L' umanitade offendi.
Ah della figlia il difenſor difendi.

ARPAGO.

E ſe il tuo difenſore
Un traditor poi foſſe?

ARPALICE.

Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi ſuoi,
Bella chi vide mai
L' immagine di un cor? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

ARPAGO, E CIRO.

ARPAGO.

QUel paſtor ſia diſciolto; (1)
E parta ognun. (2)

CIRO.

(Quanto la figlia è grata,
E' cauto il genitor.)

ARPAGO.

Poſſo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (3)

CIRO.

Sorgi: che fai?

ARPAGO.

Il primo bacio imprimo
Sulla deſtra Reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Queſto bacio, o Signor, mi coſta un figlio.

CIRO.

Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio ſen. Di quanto

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Partono le Guardie.*
(3) *Inginocchiandoſi.*

Debitor ti son' io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse.

ARPAGO.

Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO.

Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

ARPAGO.

T' esponi,
Signor...

CIRO.

Và: non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAGO.

Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;

Ma non depone il brando,
Ma non ſi fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se ſpenſierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

CIRO, E POI MANDANE.

CIRO.
OH madre mia, ſe immaginar poteſſi
Che il tuo figlio ſon' io!

MANDANE.
Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

CIRO.
Io! Come? (Oh ſtelle,
Già mi conoſce!)

MANDANE.
Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè ſchivi
Gli ampleſſi miei?

CIRO.
Temo.. Potreſti.. (Oh Numi,
Non ſo che dir!)

MANDANE.

Non dubitar: ſon' io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO.

Sentimi pria. (Numi, conſiglio.
Parlar deggio, o tacer?)

MANDANE.

M' evita il figlio!

CIRO.

(Perchè tacer? Già mi conoſce.) E' tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non ſon' io. Dee Mitridate
Conſentir ch' io mi ſpieghi.)

MANDANE.

E ben t' aſcolto:
Che dir mi vuoi?

CIRO.

(Sarò crudel tacendo;
Ma ſpergiuro e imprudente
Favellando ſarei.)

MANDANE.

Nè m'ode!

CIRO.

(Al fine
Col tacer differiſco
Solamente un piacer; ma forſe il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immenſi.

Arriſchio col parlar.)

MANDANE.

Che fai? Che penſi?
Che ragioni fra te? Quei paſſi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io ſono,
Sai fin'ora, o non ſai? Se già t'è noto,
Perchè t' infingi? E ſe t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

CIRO.

(Che pena!
Sento il ſangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE.

Trovar dopo tre luſtri
Una madre...

CIRO.

(E qual madre!)

MANDANE.

E accoglierla in tal guiſa!
E fuggir le ſue braccia!

CIRO.

(Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)

MANDANE.

Queſti ſon dunque i teneri traſporti,
Le lagrime amoroſe, i cari ampleſſi,
E le frappoſte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio..
Udiſti i caſi miei? Narrami i tui...

Quanto

Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi...
Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.

CIRO.

(Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

MANDANE.

Nè vuoi parlar?

CIRO.

Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)

MANDANE.

Ah prima... Ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?

CIRO.

Torno a momenti:
Parlerò: non è permesso
Che fin' or mi spieghi a pieno.
Tornerò: sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or' or mi troverai
Sulle labbra espresso il cor. (2)

(1) *S' incammina frettoloso.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

MANDANE, E POI CAMBISE.

MANDANE.

ONnipotenti Numi,
Queſto che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia ſpeme un' inganno?

CAMBISE.

Amata ſpoſa,
Mio ben.

MANDANE.

Sogno, o ſon deſta!
Cambiſe! Idolo mio! Tu quì! Tu ſciolto!
Qual man liberatrice...

CAMBISE.

Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla ſua fede! Arpago è quello,
Che mi ſalvò. Me prigionier raggiunſe
Per cammino un ſuo meſſo: a' miei cuſtodi
Parlò; fui ſciolto. In libertà (mi diſſe)
Signor, tu ſei; và: con più cura evita
Qualche incontro funeſto.
Arpago, che m' invia, diratti il reſto.

MANDANE.

Oh vero, oh fido amico!

CAMBISE.

E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... Oh Dio,
Che barbaro accidente!

MANDANE.

Il più crudele
Saria, che mai s'udisse,
Se fosse ver.

CAMBISE.

Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane:
Consola il tuo Cambise.

MANDANE.

E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel, che creder mi debba?

CAMBISE.

Almen qual' hai
Ragion di dubitar?

MANDANE.

Si vuol che sia
L'ucciso un' impostore; e il nostro figlio
Quel pastor, che l'uccise.

CAMBISE.

O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore?

MANDANE.

Or da me parte.

CAMBISE.

E' dunque...

MANDANE.

Quei, che meco or parlava.

CAMBISE.

Un giovanetto,
Generoſo all' aſpetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forſe proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccifa tigre?

MANDANE.

Appunto.

CAMBISE.

Il vidi,
E m' arreſtai finchè da te partiſſe;
Ma ſu gli occhi mi ſta. Pur che ti diſſe?

MANDANE.

Nulla.

CAMBISE.

Un contento eſtremo
Fa ſpeſſo iſtupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE.

Confuſo.

CAMBISE.

A' boſchi avvezzo
Il dovea te preſente. E chi l' arcano

Ti ſvelò?

MANDANE.

Mitridate.

CAMBISE.

Aimè! (1)

MANDANE.

Da lui
Fu, ſe pur non mentiſce,
Sotto nome d' Alceo, come ſuo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE.

E Alceo ſi chiama?

MANDANE.

Alceo.

CAMBISE.

Oh nera frode! Oh ſcellerati! Oh troppo
Credula Principeſſa!

MANDANE.

Onde, o Cambiſe,
Queſte ſmanie improvviſe?

CAMBISE.

Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è ſtato
Del tuo padre un comando.

MANDANE.

Ah taci.

CAMBISE.

Io ſteſſo

(1) *Si turba.*

Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

MANDANE.

Quando? A chi?

CAMBISE.

Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

MANDANE.

Sì.

CAMBISE.

Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise:
E appunto il figlio Alceo fu, che l'uccise.

MANDANE.

Misera me!

CAMBISE.

Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

MANDANE.

Oh Dei!

CAMBISE.

Non vedi...

MANDANE.

Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me: gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar; ma s' avvilì nell' opra.
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

CAMBISE.

Ma tu creder sì presto...

MANDANE.

Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.

CAMBISE.

Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

MANDANE.

Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor: smania divenne, insana
Avidità di sangue.

CAMBISE.

Io ſteſſo, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

MANDANE.

Ma dove?

CAMBISE.

A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; ſia pur naſcoſto
In grembo a Giove. (2)

MANDANE.

Odi: ſe lui non giungi
In ſolitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difeſe. Ove s'avvalla il boſco,
Fra que'monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroſo e romito:
Atto all'inſidie è il ſito: ivi l'attendi;
Paſſerà: quel ſentiero
Porta alla ſua capanna; e in uſo ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

CAMBISE.

Inteſi. (3)

MANDANE.

Aſcolta.
Ravviſarlo ſaprai?

CAMBISE.

Sì; l'ho preſente;

(1) *Partendo.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Sempre in atto di partire.*

Parmi vederlo.

MANDANE.

Ah ſpoſo,
Non averne pietà: paſſagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fà che ſenta il morir...

CAMBISE.

Non più, Mandane:
Il mio furor m' avanza;
Non iſpirarmi il tuo: fremo abbaſtanza.
Men bramoſa di ſtragi funeſte
Va ſcorrendo l' Armene foreſte
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanío, fremo; non odo, non miro,
Che le furie, che porto con me. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

MANDANE, E POI CIRO.

MANDANE.

SE tornaſſe il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi raſſereni il ciglio.

CIRO.

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

MANDANE.

(Che traditor!)

CIRO.

Pur Mitridate al fine
Conſente che al tuo ſen...

MANDANE.

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia?)

CIRO.

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è queſta
Una vendetta. Il mio tacer t' offeſe;
Mi puniſci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

MANDANE.

Taci.

CIRO.

Ch' io taccia?

MANDANE.

(Con quel nome di madre il cor mi ſtraccia.)

CIRO.

Baſta, baſta, non più: del fallo ormai
E' maggiore il caſtigo.

MANDANE.

Odi. (Un' iſtante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Queſto ritegno
E' timor, non è ſdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante aſcoſo. Il loco è pieno
Tutto d' inſidie. (Anima rea!) Biſogna
In più ſecreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed eſſer certi
Che il Re nulla traſpiri. Oh quali arcani,
Oh quai diſegni apprenderai! Paleſe
Vedrai tutto il mio cor.

CIRO.

Vengo, ſon pronto:
Guidami dove vuoi.

MANDANE.

(Già corre all' eſca
L' ingannator.) Meco venir ſarebbe
Di ſoſpetti cagion: tu mi precedi,
Ti ſeguirò fra poco.

CIRO.

Ma dove andrem?

MANDANE.

Scegli tu ſteſſo il loco.

CIRO.

Nella capanna mia?

MANDANE.

Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

CIRO.

Di Pale all' antro?

MANDANE.

Mai non ſeppi ove ſia.

CIRO.

Di Trivia al fonte?

MANDANE.

Di Trivia... E' forſe quello,
Che bagna il vicin boſco, ov' è più folto?

CIRO.

Sì.

MANDANE.

Và; mi è noto. (Ah traditor, ſei colto.)

CIRO.

Deh non tardar.

MANDANE.

Parti una volta. (1)

CIRO.

Oh Dio!
Perchè quel fiero ſguardo?

(1) *Con ira.*

MANDANE.

Io fingo, il fai:
Temo che alcun ne offervi.

CIRO.

E' ver; ma come
Puoi trasformarti a quefto fegno?

MANDANE.

Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu poteffi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' infoffribil defio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non fo frenarmi.) Ah parti.

CIRO.

Parto; non ti fdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Queft' Alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar fi può
Un figlio, che perdè,
Un figlio, che trovò
Madre sì cara. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

MANDANE.

Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un' inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' Alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son: gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

ARPALICE.

Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?

MANDANE.

Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.

Quel nome ſe aſcolto,
  Mi palpita il core:
  Se penſo a quel volto,
  Mi ſento gelar.
Non ſo ricordarmi
  Di quel traditore,
  Nè ſenza ſdegnarmi,
  Nè ſenza tremar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

ARPALICE *ſola.*

AH chi ſaprebbe mai
D' Alceo darmi novella? Io non ho pace,
Se il ſuo deſtin non ſo. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un paſtore amante
Arpalice ſarebbe? Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti Eroi... No no; rammento
Quel, che debbo a me ſteſſa. E pur quel volto
Mi ſta ſempre ſu gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica?
E' amore? Io nol diſtinguo: alcun mel' dica.

So che presto ognun s' avvede
  In qual petto annidi amore:
  So che tardi ognor lo vede
  Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' Amor sì l'arti infide,
  Che ben spesso altrui deride
  Chi già porta in mezzo al core
  La ferita, e non lo sa.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.
Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel, che feci,
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE.
Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè, troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza,

Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un' Alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita: e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

MANDANE.

(Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!)

MITRIDATE.

Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...

MANDANE.

Perdona: è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'Alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se: pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

MITRIDATE.

Sì; nè di questa in vece

Torrei di mille imperi...

MANDANE.

Anima vile!

Traditor! Scellerato!

MITRIDATE.

Io! Principessa,

Io!

MANDANE.

Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè: so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

MITRIDATE.

In quale inganno,
In qual misero error?...

MANDANE.

Taci; m'ascolta:
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE.

Ah! come?

MANDANE.

Ed io;
Sentimi, traditore; io fui, che l'empio

A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE.

Tu ſteſſa!

MANDANE.

Aita
Vedi ſe può ſperar: ſolingo è il loco,
Chi l' attende è Cambiſe.

MITRIDATE.

Ah che faceſti,
Sconſigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

MANDANE.

Oh queſto no: potreſti
Forſe giugnere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì preſto.

MITRIDATE.

Ah Principeſſa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE.

Eh queſta volta
Non ſperar ch' io ti creda.

MITRIDATE.

Il ſuol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, ſe mentiſco.

MANDANE.

Empia favella,

Familiare a' malvagi.

MITRIDATE.

Odimi: io voglio
Quì fra' lacci reſtar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: ſe poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il ſen.

MANDANE.

Scaltra è l' offerta:
Ma non ti giova, In queſt' anguſtia il colpo
Ti baſta differir. Sai ch' io non poſſo
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il ſoccorſo del Re.

MITRIDATE.

Che far degg' io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi proteſto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
E' Ciro, è il figlio tuo: ſalvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principeſſa,
L' orror, l' odio del Mondo, e di te ſteſſa.

MANDANE.

Fremi pure a tua voglia;
Non m' inganni però.

MITRIDATE.

Ma queſto, oh Dio!
Queſto canuto crine

Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime, ch' io ſpargo?

MANDANE.

In quelle appunto
Conoſco il padre. In tale ſtato anch' io,
Barbaro, ſon per te. Provalo: impara
Che ſia pèrdere un figlio.

MITRIDATE.

(Oh noſtra folle,
Miſera umanità! Come trionfa
Delle miſerie ſue!) Parla, Mandane:
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi ſarà.

MANDANE.

Và traditor: ch' io dica
Di più, non aſpettar.

MITRIDATE.

Sogno! Son deſto!
Dove corro? che fo? Che giorno è queſto?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Inſino a queſto dì
Serbarmi in vita?
Corraſi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i paſſi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

MANDANE, POI ARPAGO.

MANDANE.

A quale eccesso arriva
L' arte di ſimular! Preſtanſi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i ſinceri
Impeti di natura
Chi naſconder non ſa, gli applica almeno
A ſtraniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di ſervo il ſuo paterno affanno
Volea coſtui che mi pareſſe; e quaſi
Mi poſe in dubbio. Ah! la ſventura mia
Dubbia non è. Qual più ſicura prova,
Che d' Arpago il ſilenzio? Un tale amico,
Che il ſuo perdè per il mio figlio: a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non poſſo
Dubitar ſenza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornaſſe
Cambiſe ad avvertirmi
Che Alceo ſpirò.

ARPAGO.

Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)

(1) *Frettoloſo.*

Dove mai si nasconde?

MANDANE.

Arpago amato;

Che cerchi?

ARPAGO.

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.

MANDANE.

Altro non brami?
Non agitarti: io so dov' è.

ARPAGO.

Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca,
Che presentarlo.

MANDANE.

O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata:
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO.

Contro chi?

MANDANE.

Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO.

Intendi Alceo?

MANDANE.

MANDANE.

Sì.

ARPAGO.

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a ſuo danno. Alceo
E' il figlio tuo.

MANDANE.

Che!

ARPAGO.

Tel' celai, temendo
Che i materni traſporti il gran ſegreto
Poteſſero tradir.

MANDANE.

Come! Ed è vero...

ARPAGO.

Non dubitar. Tu ſai,
Se ingannarti poſs'io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate; io gliel recai:
L'ucciſo è un' impoſtor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MANDANE.

Santi Numi del Ciel, ſoccorſo, aita! (1)

ARPAGO.

Dove? Aſcolta...

MANDANE.

Ah corriam... Son morta: io ſento

(1) *Vuol partire.*

Stringermi il cor. (1)

ARPAGO.

Tu ſcoloriſci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

MANDANE.

Arpago... Ah vanne:
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forſe ſpira adeſſo.

ARPAGO.

Come!

MANDANE.

Ah và, che l'uccide il padre iſteſſo.

ARPAGO.

Poſſenti Numi! (2)

(1) *Si appoggia ad un tronco, poi ſiede.*
(2) *Parte in fretta.*

SCENA III.

MANDANE *sola*.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi: udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il Mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?

(1) *S' alza.*

Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro;
Un fulmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua; colpa, ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam: chi sa?.. Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Aimè! Son morta. E' fatto
L' orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... Ah parti...

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra, stillante di sangue*, e DETTA.

CAMBISE.

VEdi del mio furor...

MANDANE.

Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.

CAMBISE.

Questo sangue, che vedi...

MANDANE.

(1) Oh sangue!.. Oh... figlio!..

CAMBISE.

Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell'Alma richiamar.

(1) *Svenendo.*

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, E CIRO.

CIRO.

Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin' or l'attesi, e mai non venne. (2)

CAMBISE.

All' onde
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quì lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (3)

CIRO.

Quai grida? (4)

CAMBISE.

(Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida costui?)

CIRO.

(Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)

CAMBISE.

Chi sei?

(1) *Senza veder gli altri.*
(2) *Cercando per la Scena.*
(3) *Vedendo Ciro.*
(4) *Rivolgendosi.*

CIRO.

Che avvenne?

CAMBISE.

Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.

CIRO.

Eh lascia...

CAMBISE.

Dì, non ti chiami Alceo?

CIRO.

(Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

CAMBISE.

Ah traditor! sei morto. (1)

CIRO.

Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (2)

CAMBISE.

Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

MANDANE.

Oh Dio! (3)

CAMBISE.

Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

(1) *In atto di ferire.*
(2) *In atto di difesa.*
(3) *Comincia a risentirsi.*

CIRO.

Odimi, oh Dei!

E Cambise tu sei?

CAMBISE.

Sì, scellerato,

Son'io: sappilo, e mori. (1)

CIRO.

Ah, padre amato, (2)

Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.

MANDANE.

Perchè ritorno in vita?

CAMBISE.

(Il so, m'inganna;

E pur m'intenerisce.)

MANDANE.

Eterni Dei!

Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

CAMBISE.

(Io dunque, oh folle;

Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (3)

MANDANE.

Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Getta il dardo.*
(3) *In atto di ferire.*
(4) *S' alza.*

CAMBISE.

Uccido il figlio! (1)

MANDANE.

Oh caro figlio! Oh cara (2)
Parte dell' Alma mia!

CAMBISE.

Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?

MANDANE.

Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur.

CAMBISE.

No, non vi giunsi:
Che partendo da te, per via m'avvenni
Ne' Reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier. Di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...

MANDANE.

Intendo il resto.

(1) *Resta immobile.*
(2) *Abbracciandolo.*

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito; e* DETTI

ASTIAGE.

(Quì Cambise! e disciolto!)

CAMBISE.

Ma Ciro non morì? (1)

MANDANE.

No.

ASTIAGE.

(Ciel, che ascolto!)

MANDANE.

N'ebber cura gli Dei.

CAMBISE.

Spiegati, o sposa.

MANDANE.

Odi.

ASTIAGE.

(Sentiam.)

MANDANE.

Quel finto
Ciro, che cadde estinto...

CIRO.

Il Re s'appressa.

CAMBISE.

Ecco un nuovo periglio.

(1) *A Mandane.*

MANDANE.

Ecco le noſtre
Contentezze impedite.

ASTIAGE.

Seguite pur, ſeguite: io non diſturbo
Le gioje altrui; ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' iſtoria felice
L'ordin qual ſia? Chi liberò coſtui? (1)
Chi Ciro conſervò? Dove s'aſconde?

CIRO.

(Aimè!)

ASTIAGE.

Neſſun riſponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambiſe...

MANDANE.

Ah no.

ASTIAGE.

Lode agli Dei,
A parlar cominciaſti.

(1) *Accennando Cambiſe.*

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte*, e DETTI.

ARPAGO.

Ecco il Tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

ASTIAGE.

(1) Or dimmi,
Qual' è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...

ARPAGO.

(Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

MANDANE.

Barbare stelle!

CAMBISE.

Empio destino!

CIRO.

(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio?)

ARPAGO.

(Arpago, all'arte.)

(1) *A Mandane.*

ASTIAGE.

Nè parli ancor? Dunque il tuo ſpoſo eſtinto
Brami veder? T'appagherò. Cuſtodi...

MANDANE.

Ferma...

CIRO.

Senti...

MANDANE.

Io già parlo.

CIRO.

Il falſo Ciro...

MANDANE.

Il mio Ciro ſmarrito...

ARPAGO.

Aſtiage, ah ſei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che ſi deſtò. La tua preſenza è il ſolo
Neceſſario riparo.

ASTIAGE.

Aimè! Che avvenne?

ARPAGO.

Confuſamente il ſo. S'affretta a gara
Verſo il tempio ciaſcun. Colà ſi dice
Che Ciro ſia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo inſano
Grida a voce ſonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Aſtiage mora.

ASTIAGE.

Ah traditori, ecco il ſegreto: entrambi
Con queſto acciar... (1)

ARPAGO.

Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conſerva
La madre, e il genitor: con queſti pegni
Lo faremo tremar.

ASTIAGE.

(2) Sì: cuſtodite
Dunque la coppia rea, ſol perchè ſia
La mia difeſa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godete,
Se altrove il paſſo affretto:
A trapaſſarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, ſe vuole il fato,
Cadrò trafitto il ſeno;
Ma invendicato almeno,
Ma ſolo non cadrò. (3)

(1) *In atto di ſnudar la ſpada, minacciando Cambiſe, e Mandane.*
(2) *Dopo aver penſato.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, *e Guardie.*

ARPAGO.

PArtì: l'empio è nel laccio. Ei corre al
tempio;
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna: andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)

CAMBISE.

Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro...

ARPAGO.

Oh Dio! (2) Ti basti
Saper ch' è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

(1) *Vuol partire.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *Parte.*

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, E CAMBISE.

CAMBISE.

ADdio. (1)

CIRO.

Padre!

MANDANE.

Consorte!

CIRO.

E ci abbandoni
Così con un'addio?

CAMBISE.

Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più; da voi m'involo:
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'Alma intenerir. (2)

(1) *A Mandane, e a Ciro.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

MANDANE, E CIRO.

MANDANE.

CIro, attendimi: io temo
Qualche nuova ſventura: il mio conſorte
Voglio ſeguir. Te d' Arpago l' avviſo
Ritrovi in queſto loco.

CIRO.

Or che paventi?

MANDANE.

Figlio mio, nol ſo dir: tremo, per uſo
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche inſulto mi par del mio deſtino.
Benchè l' augel s' aſconda
Dal ſerpe inſidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico:
Che il muover d' ogni fronda,
D' ogni aura il ſuſurrar
Il ſibilo gli par
Del ſuo nemico. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XI.

CIRO, E POI ARPALICE.

CIRO.

Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen, che verrà.

ARPALICE.

Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive, si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.

CIRO.

Sì! Donde il sai?

ARPALICE.

Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan, che Ciro Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni Alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna: i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra: altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro

Quì nel solco imperfetto; ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: Al tempio, al tempio.

CIRO.

E tu, Ciro vedesti?

ARPALICE.

Ancor nol vidi.
Corriam...

CIRO.

Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel' prometto.

ARPALICE.

E Ciro...

CIRO.

Ah ingrata,
Tu non pensi, che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai...

ARPALICE.

Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...

CIRO.

Siegui.

ARPALICE.

Nè vuoi

Lasciarmi in pace?

CIRO.

Ah tu non m'ami.

ARPALICE.

Almeno

Veggo che non dovrei. Ma...

CIRO.

Che?

ARPALICE.

Ma parmi

Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio; e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo. Vuo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante; e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramavo, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi. Amo, o non amo?

CIRO.

Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE *con Guardie*, *e* DETTI.

MITRIDATE.

Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPALICE.

(Con chi parla costui?)

CIRO.

Dunque è palese
Di già la sorte mia?

MITRIDATE.

Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.

ARPALICE.

Scherza, o da senno

Mitridate parlò?

CIRO.

Ciro son' io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

ARPALICE.

Oh Dio!

CIRO.

Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?

ARPALICE.

Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO.

Mal mi conosci. Arpalice fin' ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito, e l' amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!

ARPALICE.

Dunque...

MITRIDATE.

Ah Ciro, t'affrettta.

CIRO.

Andiam. Mia vita,
Mia ſpoſa, addio.

ARPALICE.

Deh non ti cambi il regno.

CIRO.

Ecco la deſtra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A ſoſpirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo poteſſi ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ARPALICE *sola.*

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore
Cieca d' amor mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' Alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno, che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA ULTIMA.

Aſpetto eſteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato ſull' eminenza d' un colle.

ASTIAGE *con la ſpada alla mano, poi* CAMBISE, *indi* ARPAGO, *ciaſcuno con ſeguito: alfine* TUTTI *l' un dopo l' altro.*

CORO.

LE tue ſelve in abbandono
Laſcia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o noſtro amor.

ASTIAGE.

Ah rubelli! ah ſpergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al voſtro Re? Neſſun m' aſcolta?
M' abbandona ciaſcun? No, non ſaranno
Tutti altrove sì rei. (1)

CAMBISE.

Ferma, tiranno. (2)

(1) *Vuol partire.*
(2) *Arreſtandolo.*

ASTIAGE.

Ah traditor! (1)

CAMBISE.

Voi custodite il passo; (2)
E tu, ragion mi rendi... (3)

ASTIAGE.

Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

ARPAGO.

Circondatelo, amici. (4) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

ASTIAGE.

Tu ancora!

ARPAGO.

Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE.

E tanta fede?
E tanto zelo?

ARPAGO.

A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.

ASTIAGE.

Ah indegno!

(1) *In atto di difesa.*
(2) *Al suo seguito.*
(3) *Ad Astiage.*
(4) *Dall' altro lato con seguaci.*

ARPAGO.

E' questa

La pena tua.

CAMBISE.

La mia vendetta è questa.

ARPAGO.

Cadi. (1)

CAMBISE.

Mori, crudel. (2)

CIRO.

Ferma. (3)

MANDANE.

T' arresta. (4)

ARPALICE.

(Che avvenne?)

MITRIDATE.

(Che sarà?)

MANDANE.

Rifletti, o sposo...

CIRO.

Arpago, pensa...

CAMBISE.

E' un barbaro. (5)

MANDANE.

E' mio padre.

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendo Arpago.*
(4) *Trattenendo Cambise.*
(5) *A Mandane.*

ARPAGO.

E' un tiranno. (1)

CIRO.

E' il tuo Re.

CAMBISE.

Punirlo io voglio.

ARPAGO.

Vendicarmi desio.

MANDANE.

Non sia ver.

CIRO.

Non sperarlo.

ASTIAGE.

Ove son' io!

ARPAGO.

Popoli, ardir: l' esempio mio seguite;
Si opprima l' oppressor.

CIRO.

Popoli, udite.
Qual' impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio; e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l' eseguite. Un dritto,

(1) *A Ciro.*

Che avea ſul ſangue mio,
Forſe Aſtiage abusò; voi quel, che han ſolo
Gli Dei ſopra i Regnanti,
Pretendete uſurpar. M' offrite un trono,
Calpeſtandone prima
La maeſtà. Queſto è l' amor? Son queſti
Gli auſpizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi ſedizioſe. Io vi prometto
Placato il voſtro Re. Foſte ſedotti,
Lo ſo: vi ſpiace: a mille ſegni eſpreſſi
Già intendo il voſtro cor; già in ogni deſtra
Veggo l' aſte tremar; leggo il ſincero
Pentimento del fallo in ogni fronte.
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è biſogno di ſangue, eccoti il mio. (2)

ASTIAGE.

Oh prodigio!

MANDANE.

Oh ſtupore!

ARPAGO.

Oh virtù, che diſarma il mio furore! (3)

(1) *Ad Aſtiage.*
(2) *Inginocchiandoſi.*
(3) *Arpago getta la ſpada, e tutti i Congiurati le armi.*

ASTIAGE.

Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D' un'anima sì grande
Tentai fraudar la Terra! Ah vegga il Mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto Real: rendigli, o figlio,
Lo splendor, ch' io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel, che fec' io, t' insegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In Real la verga umile:
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.



LICENZA.

DElla Mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa.
L'Astro, che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la Terra, e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

FINE.

TEMISTOCLE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 Novembre 1736, per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI*, d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

FU l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile Armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, ed ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici.

Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla du-

ra necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

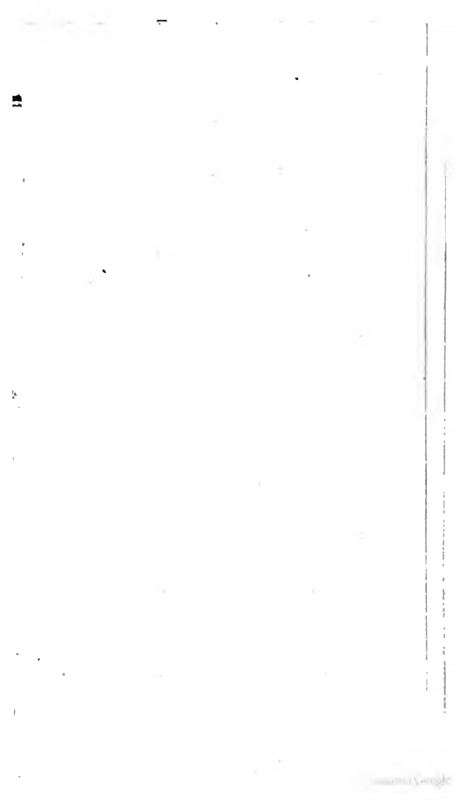
ASPASIA,)
) *suoi figliuoli.*
NEOCLE,)

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE, *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.





T.V. Gio. Lapi sculp. Livorno 1783

SER. Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?

TEM. Già su gli occhi ti sta. SER. Qual è? TEM. Son io.

TEMISTOCLE. Atto I. Scena IX

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE, E NEOCLE.

TEMISTOCLE.

CHe fai?

NEOCLE.

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la Reggia: io non son più d' Atene

La ſperanza, e l'amor; mendico, ignoto,
Eſule, abbandonato,
Ramingo, diſcacciato
Ogni coſa perdei: ſola m'avanza
(E il miglior mi reſtò) la mia coſtanza.

NEOCLE.

Ormai, ſcuſa o Signor, quaſi m'irrita
Queſta coſtanza tua. Ti vedi eſcluſo
Da quelle mura iſteſſe,
Che il tuo ſangue ſerbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio perſecutor, che ti circonda,
Che t'inſidia ogni aſilo, e vuol ridurti
Che a tal ſegno ſi venga,
Che non abbi terren che ti ſoſtenga;
E lagnar non t'aſcolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con queſta pace
Perverſità sì moſtruoſa?

TEMISTOCLE.

Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti ſembra
Moſtruoſo ogni evento. Il tuo ſtupore
Non condanno però. La meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del ſaper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj

La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor: ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui.
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la Patria, e quindi io l'amo.

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.

Perchè?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE.

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi....

TEMISTOCLE.

Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE.

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Scrse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

TEMISTOCLE.

Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo:
Attendimi in disparte.

NEOCLE.

E non poſs' io
Teco, o padre, reſtar?

TEMISTOCLE.

No: non mi fido
Della tua tolleranza; e il noſtro ſtato
Molta ne chiede.

NEOCLE.

Ora...

TEMISTOCLE.

Ubbidiſci.

NEOCLE.

Almeno
In tempeſta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.

Va; taci, e ſpera.

NEOCLE.

Ch' io ſperi? Ah padre amato,
E come ho da ſperar?
Qual' aſtro ha da guidar
La mia ſperanza?
Mi fà tremar del fato
L' ingiuſta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua coſtanza. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, E TEMISTOCLE *in disparte.*

TEMISTOCLE.

(UOm d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par: sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

ASPASIA.

Odi. (1)

SEBASTE.

Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrrestarmi:
M' attende il Re.

ASPASIA.

Solo un momento. E' vero
Questo barbaro editto?

SEBASTE.

E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)

ASPASIA.

(Padre infelice!)

(1) *A Sebaste.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Incamminato per partire.*

TEMISTOCLE.

Signor, dimmi, ſe lice (1)
Tanto ſaper, può del gran Serſe al piede
Ciaſcuno andar? Quando è permeſſo, e dove?

ASPASIA.

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE.

Chiedilo altrove. (2)

TEMISTOCLE.

Se forſe errai, corteſe
M' avverti dell' error. Stranier ſon' io,
E de' coſtumi ignaro.

SEBASTE.

Aſpaſia, addio. (3)

(1) *Incontrando Sebaſtè.*
(2) *A Temiſtocle con diſprezzo.*
(3) *Dopo aver guardato Tamiſtocle come ſopra, parte.*

SCENA III.

TEMISTOCLE, ED ASPASIA.

TEMISTOCLE.

(CHe fasto insano!)

ASPASIA.

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE.

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA.

(Eterni Dei!
E' il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE.

Di...

ASPASIA.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ah padre!

TEMISTOCLE.

Ah figlia! (1)

(1) *S' abbracciano.*

ASPASIA.

Fuggi.

TEMISTOCLE.

E tu vivi?

ASPASIA.

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa Reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj hapropostì... Ah non tardar: potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE.

Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASPASIA.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE.

Come?

ASPASIA.

Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M'involò semiviva;

Prigioniera mi traſſe a queſta riva.

TEMISTOCLE.

E' noto il tuo natal?

ASPASIA.

No: Serſe in dono
Alla Real Roſſane
Mi diè non conoſciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah, non temei
Sì funeſti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE.

Raſſerenati, o figlia: aſſai vicini
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il paſſaggio è ſpeſſo
Opra ſol d' un' iſtante. Oggi potrebbe
Prender la noſtra ſorte un' ordin nuovo:
Già ſon meno infelice or che ti rrovo.

ASPASIA.

Ma qual mi trovi! In ſervitù. Qual vieni!
Solo, proſcritto, e fuggitivo. Ah dove,
Miſero genitor, dov'è l' uſato
Splendor, che ti ſeguia? Le pompe, i ſervi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiuſti Numi!
Oh ingratiſſima Atene!
E il terren ti ſoſtiene? E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

TEMISTOCLE.

Olà, più ſaggia

Regola,

Regola, Aſpaſia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo ſcempio
Della Patria bramar: nè un ſolo iſtante
Tollero in te sì ſcellerata idea.

ASPASIA.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE.

Mai più...

ASPASIA.

Parti una volta:
Fuggi da queſto ciel.

TEMISTOCLE.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

ASPASIA.

Ignoto a tutti! E dove
E' Temiſtocle ignoto? Il luminoſo
Carattere dell' Alma in fronte impreſſo
Baſta ſolo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il riſchio. Un' Orator d' Atene
In Suſa è giunto. A' ſuoi ſeguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE.

Dimmi: ſapreſti
A che venga, e chi ſia?

ASPASIA.

No; ma fra poco

Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE.

Ognun, che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA.

Sì.

TEMISTOCLE.

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

ASPASIA.

Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE.

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' Alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

(1) *Parte*.

SCENA IV.

ASPASIA, E POI ROSSANE.

ASPASIA.

Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.

ROSSANE.

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA.

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE.

Impallidisci!

Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

ASPASIA.

Deh Principessa...

ROSSANE.

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido;
E tu m' insidj intanto
Di Serse il cor.

ASPASIA.

(D' altro ragiona.)

ROSSANE.

E' questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

ASPASIA.

Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE.

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde,
S' io d' amor gli ragiono; e mendicando

Al ſuo fallo una ſcuſa,
Della ſua tiepidezza il regno accuſa?

ASPASIA.

Pietoſo, e non amante,
Forſe è con me.

ROSSANE.

Ciò, che pietà raſſembra,
Non è ſempre pietà.

ASPASIA.

Troppa diſtanza
V' è fra Serſe, ed Aſpaſia.

ROSSANE.

Aſſai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASPASIA.

Ma una ſtraniera...

ROSSANE.

Appunto
Queſto è il pregio, ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son teſori fra noi, perchè ſon rare.

ASPASIA.

Roſſane, per pietà non eſſer tanto
Ingegnoſa a tuo danno. A te fai torto,
A Serſe, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio ſtato preſente aveſſer parte
Quelle d' amor, non ne ſarebbe mai

Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE.

Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, E DETTE.

SEBASTE.

Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

ROSSANE.

Verrò fra poco.

ASPASIA.

Ascolta. (1)
E' ancor noto il suo nome?

SEBASTE.

Lisimaco d'Egisto.

ASPASIA.

(Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE.

Intesi

(1) *A Sebaste.*

Che Temiſtocle cerchi.

ASPASIA.

(Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un miſero ſol tutta la Terra!)

ROSSANE.

Precedimi, Sebaſte. Aſpaſia, addio. (1)
Deh non tradirmi.

ASPASIA.

Ah ſcaccia
Queſta dal cor geloſa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' Alma gentil sì baſſo affetto?

ROSSANE.

Baſta dir ch' io ſono amante,
Per ſaper che ho già nel petto
Queſto barbaro ſoſpetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel ſembiante
I deliri del penſier. (2)

(1) *Parte Sebaſte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

ASPASIA *sola.*

E farà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco isteffo! Ah l' incoftante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia ferbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo fol mi mancava, aftri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene:
Questa fuccede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' fempre la peggior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, E NEOCLE; INDI SERSE, E SEBASTE *con numeroso seguito.*

NEOCLE.

PAdre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

E' il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar: taci una volta.

NEOCLE.

(Io tremo.) (1)

SERSE.

Olà, venga, e s' ascolti
Il Greco Ambasciador. (2) Sebaste, e ancor

(1) *Si ritirano da un lato.*
(2) *Parte una Guardia.*

All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE.

Ascoso
Lungamente non fia: son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

SERSE.

Io non avrò mai pace,
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, fa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)

NEOCLE.

(Udisti?)

TEMISTOCLE.

(Udii.)

NEOCLE.

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.

(T' accheta.)

(1) *Va sul trono.*

SCENA VIII.

LISIMACO *con ſeguito di Greci, e* DETTI.

LISIMACO.

MOnarca eccelſo, in te nemico ancora
Non ſolo Atene onora
La Real Maeſtà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'Impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE.

Pur che pace non ſia, ſiedi, ed eſponi. (1)

NEOCLE.

(E' Liſimaco? (2)

TEMISTOCLE.

(Sì.) (3)

NEOCLE.

(Potria giovarti
Un' amico sì caro.)

TEMISTOCLE.

(O taci, o parti.)

LISIMACO.

L'opprimer chi diſturbi

(1) *Liſimaco ſiede.*
(2) *A Temiſtocle.*
(3) *A Neocle.*

Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta:
Che la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (Ah perdona,
Amico sventurato,) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa Reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE.

(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE.

(Oh cittadin fedele!)

SERSE.

Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui quì rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben, che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno

L'aura d'una vittoria. E' molto ancora
La Greca ſorte incerta;
E' ancor la via d'Atene a Serſe aperta.

LISIMACO.

Ma di qual' uſo a voi
Temiſtocle eſſer può?

SERSE.

Vi ſarà noto,
Quando ſi trovi in mio poter.

LISIMACO.

Fin' ora
Dunque non v'è?

SERSE.

Nè, ſe vi foſſe, a voi
Ragion ne renderei.

LISIMACO.

Troppo t' accieca
L'odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

SERSE.

Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO.

E' ver; ma...

SERSE.

Baſta:
Inteſi i ſenſi tuoi;
La mia mente ſpiegai; partir già puoi.

LISIMACO.

Io partirò; ma, tanto
Se l'amiſtà ti ſpiace,
Non oſtentar per vanto
Queſto diſprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Aſia lo ſa per prova:
Speſſo maggior ſi trova,
Quando s'apprezza men. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, E NEOCLE.

SERSE.

Temiſtocle fra' Perſi
Credon, Sebaſte, i Greci? Ah cerca, e ſpia
Se foſſe vero: il tuo Signor conſola.
Queſta vittima ſola
L'odio, che il cor mi ſtrugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE.

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE.

(Ecco il punto: all'impreſa.) (1)

(1) *Si fa ſtrada fra le Guardie.*

NEOCLE.

(Ah padre! ah ſenti.)

TEMISTOCLE.

Potentiſſimo Re. (1)

SEBÁSTE.

Che ardir! Quel folle (2)
Dal trono s'allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

SEBASTE.

Parti.

SERSE.

No, no; s'aſcolti.
Parla, ſtranier: che vuoi?

TEMISTOCLE.

Contro la ſorte
Cerco un'aſilo, e non lo ſpero altrove:
Difendermi non può, che Serſe, o Giove.

SERSE.

Chi ſei?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

E Greco ardiſci
Di preſentarti a me?

TEMISTOCLE.

Sì. Queſto nome

(1) *Preſentandoſi dinanzi al trono.*
(2) *Alle Guardie.*

Quì è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel' recai.

SERSE.

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE.

A' Regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE.

Un merito sì grande
Premio non v'è, che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual' è?

TEMISTOCLE.

Son' io.

SERSE.

Tu!

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE.

(Dove m' ascondo?) (1)

SERSE.

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

(1) *Parte.*

TEMISTOCLE.

Afcolta, e rifolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della forte
Un' efempio, o Signor. Quello fon' io;
Quel Temiftocle ifteffo,
Che fcoffe già quefto tuo foglio: ed ora
A te ricorre, il tuo foccorfo implora.
Ti conofce potente,
Non t' ignora fdegnato; e pur la fpeme
D' averti difenfore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù fi fida.
Sono in tua man: puoi confervarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te fteffo;
Stendi la deftra al tuo nemico oppreffo.
Se l' odio ti configlia,
L' odio fofpendi un breve iftante, e penfa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquifto
D' un' amico fedel; che Re tu fei,
Ch' efule io fon; che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a quefti lidi.
Penfaci; e poi del mio deftin decidi.

SERSE.

(Giufti Dei, chi mai vide
Anima più ficura!
Qual nuova fpezie è quefta

Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! Fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah
dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temisticle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah Signor, fin'ad ora
Un'eccesso parea la mia speranza:
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,

(1) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*

Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo ſdegno,
Io le vendette obblio:
Tu mio ſoſtegno, ed io
Tuo difenſor ſarò. (1)

(1) *Parte con Sebaſte, e ſeguito.*

SCENA X.

TEMISTOCLE *solo.*

OH come, inſtabil ſorte,
Cangi d' aſpetto! A vaneggiar vorreſti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avverſa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor: dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riſo fallace:
Non mi fido, non temo di te.
So che ſpeſſo tra i fiori, e le fronde
Pur la ſerpe s' aſconde, s' aggira:
So che in aria talvolta ſi ammira
Una ſtella, che ſtella non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

ASPASIA, E POI ROSSANE.

ASPASIA.

DOv' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re. Neocle mel' disse:
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE.

Il padre!

ASPASIA.

Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE.

Tu! Come?

ASPASIA.

Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

ROSSANE.

(Aimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA.

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE.

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non fai.

ASPASIA.

So che all' irato Serfe
Il padre fi fcoperfe: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funefto
Afcoltai dal fuo labbro.

ROSSANE.

Or' odi il refto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, E DETTE.

SEBASTE.

Afpafia, t' affretta;
Serfe ti chiama a fe. Che fei fua figlia
Temiftocle or gli diffe: e mai più lieta
Novella il Re non afcoltò.

ROSSANE.

(Che affanno!)

ASPASIA.

Foffe l' odio di Serfe
Più moderato almen.

SEBASTE.

L'odio! Di lui
Temistocle è l' amor.

ASPASIA.

Come! Poc' anzi
Il volea morto.

SEBASTE.

Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla, che di lui.

ASPASIA.

Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son' io.
E' spezie di tormento
Questo per l' Alma mia.
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE.

(GIà Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE.

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE.

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE.

Ma pur?

SEBASTE.

Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE.

Và, non è vero:
Son sogni tuoi.

SEBASTE.

Lo voglia il Ciel; ma giova

Sempre il peggio temer.

ROSSANE.

Numi! E in tal caſo
Che far degg' io?

SEBASTE.

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil ſarebbe. E' un gran diletto
D' un' infido amator punir l' inganno.

ROSSANE.

Conſola, è ver, ma non compenſa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarſi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà ſoffrite,
Dite, ſe è pena, e dite,
Se ſe ne dà maggior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA XIV.

SEBASTE *solo*.

M' arride il Ciel. Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi Appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEMISTOCLE.

ECcoti in altra sorte: ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or' or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un Regno, e d' un Re. Chi sa qual' altro
Sul teatro del Mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE.

Splendon pure una volta,
Amato genitor, faufte le ftelle
All' innocenza, alla virtù: fiam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran fpaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di noftre fortune
Comincia il corfo. Io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Paffar d'Alcide i fegni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.

TEMISTOCLE.

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverfe,
Tremavi accanto al porto: or, che feconde
Si moftrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Quefta baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
E' vizio adeffo, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppreffo,
Fu vizio allor, faria virtude adeffo.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tefori?
D' un' iftante fon dono;
Può involarli un' iftante. In quefti amici,
Che acquiftar già mi vedi? Eh non fon miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serfe
Bafta il favore a foftenerci.

TEMISTOCLE.

E bafta
L'ira di Serfe a ruinarne.

NEOCLE.

E' troppo
Giufto e prudente il Re.

TEMISTOCLE.

Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE.

Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti refe.

TEMISTOCLE.

Anzi là, dove
Il fuo merto oftentar ciafcun procura,

La virtù, che più ſplende, è men ſicura.

NEOCLE.

Ah qual...

TEMISTOCLE.

Parti, il Re vien.

NEOCLE.

Qual ne'tuoi detti

Magia s'aſconde! Io mi credea felice:
Mille riſchi or pavento. In un' iſtante
Par che tutto per me cangi ſembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici ſcene
Soglion talor d'aſpetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più foſco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un boſco
Dove ondeggiava il mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

SERSE, E TEMISTOCLE.

SERSE.

Temistocle.

TEMISTOCLE.

Gran Re.

SERSE.

Di molto ancora
Debitor ti son' io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse:
L' ottenni; or le promesse
Vengo a compir.

TEMISTOCLE.

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE.

No: di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE.

E vuoi...

SERSE.

Vuo della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,

E la città, che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE.

Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin' ora
Che feci?

SERSE.

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' Regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

SERSE.

Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte: e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimi sensi
Degni d' un' Alma a sostener di Giove

Le veci eletta! Oh fortunati Regni
A tal Re ſottopoſti!

SERSE.

Odimi. Io voglio
Della propoſta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidaſti
Tu la tua vita: al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perſe
Sarai Duce ſovrano. In faccia a tutte
Le radunate ſchiere
Vieni a prenderne il ſegno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'inſolenza a punir: più grandi impreſe
Poi tenterem. Di ſoggiogare io ſpero
Con Temiſtocle al fianco il Mondo intero.

TEMISTOCLE.

E a queſto ſegno arriva,
Generoſo mio Re...

SERSE.

Và, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò, che dirmi or vorreſti.

TEMISTOCLE.

Amici Dei,
Chi tanto a voi ſomiglia
Cuſtoditemi voi. Fate ch' io poſſa,
Memore ognor de' benefizj ſui,
Morir per Serſe, o trionfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE; INDI SEBASTE.

SERSE.

E' ver che opprime il peso
D' un diadema Real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n' è degno; è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' Alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un' uom presume,
Il destin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui

Temiſtocle acquiſtai. Ma il grande acquiſto
Aſſicurar biſogna. Aſpaſia al trono
Voglio innalzar: la ſua virtù n'è degna,
Il ſangue ſuo, la ſua beltà. Difenda
Così nel ſoglio mio de' ſuoi nipoti
Temiſtocle il retaggio; e ſia maggiore
Fra' legami del ſangue il noſtro amore.
Pur d' Aſpaſia io vorrei
Prima i ſenſi ſaper. Già per mio cenno
Andò Sebaſte ad eſplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forſe... Oh ſtelle!
E' Roſſane. Si eviti. (1)

ROSSANE.

Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

SERSE.

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE.

E pur fra queſte
Tue gravi cure avea Roſſane ancora
Luogo una volta.

SERSE.

Or ſon più grandi.

ROSSANE.

E' vero;
Lo comprendo ancor' io: veggo di quanto
Temiſtocle le accrebbe. E' ben ragione

(1) *Partendo.*

Che un' ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

SERSE.

Principessa,
Addio.

ROSSANE.

Senti. Ah crudel!

SERSE.

(Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi....

SEBASTE.

Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

SERSE.

Che? Non partì?

SEBASTE.

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE.

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol' voglio:

Parta; ubbidifca. (1)

ROSSANE.

(E' amor quell' ira.)

SERSE.

Afcolta: (2)

Meglio penfai. Và, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guifa. (3)

ROSSANE.

I tuoi penfieri

Spiegami al fin.

SERSE.

Tempo or non v' è. (4)

ROSSANE.

Prometti

Pria con me di fpiegarti:
E poi, crudel, non mi rifpondi, e parti!

SERSE.

Quando parto, e non rifpondo,
Se comprendermi pur fai,
Tutto dico il mio penfier.
Il filenzio è ancor facondo;
E talor fi fpiega affai
Chi rifponde col tacer. (5)

(1) *Sebafte s' incammina.*
(2) *A Sebafte.*
(3) *Parte Sebafte.*
(4) *Volendo partire.*
(5) *Parte.*

SCENA IV.

ROSSANE, E POI ASPASIA.

ROSSANE.

NOn giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
E' il gran pregio, che adora
Serse in costei? (1)

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? Mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un' Alma confusa
Da tanta bellezza

(1) *Considerando Aspasia.*
(2) *Come sopra.*

E' degna di scusa,
Se manca di fè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

ASPASIA.

CHe amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io.

LISIMACO.

(Solo un' istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA.

Non può ignorar ch'io viva:
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)

LISIMACO.

Mia vita, ascolta.

(1) *Volendo partire.*

ASPASIA.

Chi ſua vita mi chiama?... Oh ſtelle!

LISIMACO.

Il tuo
Liſimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aſpaſia, il mio deſtin mi porta.

ASPASIA.

Aſpaſia! Io non ſon quella: Aſpaſia è morta.

LISIMACO.

So che la fama il diſſe;
So che mentì; ſo per quai mezzi il Cielo
Te conſervò.

ASPASIA.

Già che tant' oltre ſai,
Che per te più non vivo ancor ſaprai.

LISIMACO.

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA.

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardiſci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

LISIMACO.

Nemico! Ah tu non vedi
Le anguſtie mie. Sacro dover m'aſtringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni iſtante

Contrasta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA.

Scordati l' uno, o l' altro.

LISIMACO.

Uno non deggio,
L' altro non posso; e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.

ASPASIA.

Và; lode al Ciel nulla ottenesti.

LISIMACO.

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA.

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO.

Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA.

Aimè!

LISIMACO.

Pur' ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA.

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)

Lifimaco, pietà. Tu fol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO.

E per qual via? M'attende
Già forfe il Re, dove adunati fono
Il popolo, e le fchiere. A tutti in faccia
Confegnarlo vorrà. Penfa qual refti
Arbitrio a me.

ASPASIA.

Tutto, fe vuoi. Concedi
Che una fuga fegreta...

LISIMACO.

Ah che mi chiedi!

ASPASIA.

Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi fcufarti.

LISIMACO.

Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

ASPASIA.

Ed obbliga tal nome
D' un' innocente a procurar lo fcempio?

LISIMACO.

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA.

E ben, facciamo entrambi
Dunque il noftro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.

LISIMACO.

Dove t'affretti?

ASPASIA.

A Serse in braccio.

LISIMACO.

Come!

ASPASIA.

Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch' io prima d' amarti ero già figlia.

LISIMACO.

Senti. Ah non dare al Mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.

ASPASIA.

Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

LISIMACO.

Ma sì poco ti costa...

ASPASIA.

Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO.

Che dici, anima mia!

ASPASIA.

Tutto non dissi.
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti; e pur non posso; e pure

Ridotta al duro paſſo
Di laſciarti per ſempre, il cor mi ſento
Sveller dal ſen. Dovrei celarlo, ingrato:
Vorrei; ma non ho tanto
Valor, che baſti a trattenere il pianto.

LISIMACO.

Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita,
addio.

ASPASIA.

Dove?

LISIMACO.

Fuggo un' aſſalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA.

Se di pietade
Ancor qualche ſcintilla...

LISIMACO.

Addio, non più: già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può reſiſtere?
Quel barbaro qual' è?
Io fuggo, amato bene:
Che, ſe ti reſto accanto,
Mi ſcorderò d' Atene,
Mi ſcorderò di me. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

ASPASIA *sola*.

DUnque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è, che mi resta.
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E' un'affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene,
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, ſotto di cui trono alla deſtra ornato d' inſegne militari. Veduta di vaſta pianura, occupata dall' Eſercito Perſiano diſpoſto in ordinanza.

SERSE, E SEBASTE *con ſeguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi* TEMISTOCLE; *indi* LISIMACO *con Greci.*

SERSE.
Sebaſte, ed è pur vero? Aſpaſia dunque
Ricuſa le mie nozze?

SEBASTE.
E' al primo invito
Ritroſa ogni beltà. Forſe in ſegreto
Arde Aſpaſia per te; ma il confeſſarlo
Si reca ad onta; ed a ſpiegarſi un cenno
Brama del genitor.

SERSE.
L' avrà.

SEBASTE.
Già viene
L' Eſule illuſtre, e l' Orator d' Atene.

SERSE.

Il ſegno a me del militare impero
Fà che ſi rechi. (1)

LISIMACO.

(A qual funeſto impiego,
Amico, il Ciel mi deſtinò! Con quanto
Roſſor...)

TEMISTOCLE.

(Di che arroſſiſci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui ſacrificar tutto è permeſſo.
Anch'io nel caſo tuo farei l'iſteſſo.)

SERSE.

Temiſtocle, t'appreſſa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante ſquadre ormai,
Che un degno condottier: tu lo ſarai.
Prendi: con queſto ſcettro arbitro e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia puniſci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serſe, e della Perſia il fato.

LISIMACO.

(Dunque il Re mi deluſe,

(1) *Serſe va in trono ſervito da Sebaſte. Uno de' Satrapi porta ſopra bacile d'oro il baſtone del comando, e lo ſoſtiene vicino a lui. Intanto nello appreſſimarſi, non udito da Serſe, dice Liſimaco a Temiſtocle quanto ſiegue.*

O Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE.

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.

LISIMACO.

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

SERSE.

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Và: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; và, del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fà che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

TEMISTOCLE.

(Or son perduto.)

LISIMACO.

E ad ascoltar m' inviti...

SERSE.

Non più: vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO.

(Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

(1) *Parte co' Greci.*

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto Mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,

Nulla

Nulla mi cal d' aver ſoggetto il Mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti...

SERSE.

E' Stabilita
Di già l'impreſa: e chi ſi oppon, m' irrita.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro Duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE.

Dell' armi Perſe
Io depongo l' impero al piè di Serſe. (1)

SERSE.

Come!

TEMISTOCLE.

E vuoi ch' io divenga
Il diſtruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia ſventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è queſta Reggia
La patria tua. Quella t' inſidia; e queſta
T' accoglie, ti difende, e ti ſoſtiene.

(1) *Depone il baſtone a piè del trono.*

TEMISTOCLE.

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' iſtinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch' eſſe
Le ſpelonche natie le fiere iſteſſe.

SERSE.

(Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti ſta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE.

Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i coſtumi,
Il ſudor, che mi coſta,
Lo ſplendor, che ne traſſi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.

SERSE.

Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto faſto
Un' amor, che m' oltraggia?

TEMISTOCLE.

Io ſon...

SERSE.

Tu ſei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

TEMISTOCLE.

Queſti mi ſtanno,

(1) *Scende dal trono.*

E a caratteri eterni,
Tutti impreſſi nel cor. Serſe m' additi
Altri nemici ſui;
Ecco il mio ſangue, il verſerò per lui.
Ma della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli ſdegni miei,
Serſe, t' inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più: penſa, e riſolvi. Eſſer non lice
Di Serſe amico, e difenſor d' Atene.
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE.

Sai la mia ſcelta.

SERSE.

Avverti:
Del tuo deſtin decide
Queſto momento.

TEMISTOCLE.

Il ſo pur troppo.

SERSE.

Irriti
Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE.

Ma non ribelle.

SERSE.

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE.

Non l' onor mio.

SERSE.

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE.

Io l' amo.

SERSE.

(Che inſulto, oh Dei!) Queſta mercede ottiene
Dunque Serſe da te?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

(Più frenarmi non poſſo.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi:
Serbatelo al caſtigo. E pur vedremo
Forſe tremar queſto coraggio invitto.

TEMISTOCLE.

Non è timor, dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Queſta fronte ognor ſerena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo ſon' io: convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son ſuperbo di morir. (1)

(1) *Parte ſeguìto da alcune Guardie.*

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, E POI ASPASIA.

ROSSANE.

Serſe, io lo credo appena...

SERSE.

Ah Principeſſa,
Chi crederlo potea? Nella mia Reggia,
A tutto il Mondo in faccia,
Temiſtocle m' inſulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.

ROSSANE.

(Torno a ſperar.) Chi ſa? Potrà la figlia
Svolgerlo forſe.

SERSE.

Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale iſtinto
L' odio per Serſe ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

ROSSANE.

(Felice me!) Della fedel Roſſane
Tutti non hanno il cor.

SERSE.

Lo veggo, e quaſi

Del paſſato arroſſiſco.

ROSSANE.

E pure io temo
Che, ſe Aſpaſia a te viene...

SERSE.

Aſpaſia! Ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA.

Pietà, Signor.

ROSSANE.

Lo vedi, (1)
Se tanto ardì? Non aſcoltarla.

SERSE.

Udiamo (2)
Che mài dirmi ſaprà.

ASPASIA.

Salvami, o Serſe,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoſo, al pianto mio.

SERSE.

(Che bel dolor!)

ROSSANE.

(Temo l' aſſalto.)

SERSE.

E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro

(1) *Piano a Serſe.*
(2) *Piano a Roſſane.*

Forſe più mi diſprezzi?

ASPASIA,

Ah no; t' inganni:
Fu roſſor quel rifiuto. Il mio roſſore
Un velo avrà, ſe il genitor mi rendi.
Sarà tuo queſto cor.

ROSSANE.

(Fremo.)

SERSE.

E degg' io
Un' ingrato ſoffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA.

No; chiedo men. Soſpendi
Sol per poco i tuoi ſdegni: ad ubbidirti
Forſe indurlo potrò. Mel' nieghi? Oh Deí,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serſe
Niun partì ſconſolato: io ſon la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Poſſibile non è. Queſto rigore
E' in te ſtranier; ti coſta forza. Oſtenti
Fra la natia pietà l' ira ſevera;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; ſeconda
I ſuoi moti pietoſi, e la mia ſpeme;
O me ſpirar vedrai col padre inſieme.

SERSE.

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE.

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE.

Fà che il padre ubbidisca, e gli perdono:
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà:
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà:
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.

ROSSANE.

(Io mi sento morir.)

ASPASIA.

Scusa, Rossane;
Un dover, che m' astrinse...

ROSSANE.

Agli occhi miei
Involati, superba. Hai, vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo.

Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti: ho tollerato assai.

ASPASIA.

L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core;
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual' è la face,
Onde accesa è l' Alma mia,
Non può dir, se degna sia
O d' invidia, o di pietà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XI.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE.

(Profittiam di quell' ira.)

ROSSANE.

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

SEBASTE.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE.

E quali amici
Offrir mi puoi?

SEBASTE.

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

ROSSANE.

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi: or sarò teco. E' rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE.

E poi
Sperar poss'io...

ROSSANE.

Và: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE.

(Pur colsi al fine un fortunato istante.) (2)

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*
(2) *Parte.*

SCENA XII.

ROSSANE *sola*.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì: l' infido
Troppo mi disprezzò. De' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un' ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui TEMISTOCLE *è ristretto.*

TEMISTOCLE, E POI SEBASTE.

TEMISTOCLE.

Oh Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin' or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido;
Ma, per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offeſe obblia, mi ſtringe al ſen, mi onora;
Mi fida il ſuo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol ſo. De' miei penſieri il Nume
Sempre ſarai, come fin' or lo foſti;
Ma comincio a ſentir quanto mi coſti.

SEBASTE.

A te Serse m'invia: come sceglieſti,
Senz' altro indugio ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error: lo spera: e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE.

Ah no, tal non son' io: lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor. Così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami amico,
Guidami a lui...

SEBASTE.

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar sull' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE.

Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE.

No. Giura: e sei
Del Re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE.

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame

Taccia d' ingrato! E non potrò ſcuſarmi
In faccia al Mondo, o confeſſar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

SEBASTE.

Riſolvi.

TEMISTOCLE.

(2) (Eh uſciam da queſto
Laberinto funeſto; e degno il modo
Di Temiſtocle ſia.) Và: ſi prepari
L' ara, il licor, la ſacra tazza, e quanto
E' neceſſario al giuramento. Ho ſcelto;
Verrò.

SEBASTE.

Contento io volo a Serſe.

TEMISTOCLE.

Aſcolta.
Liſimaco partì?

SEBASTE.

Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

TEMISTOCLE.

Ah ſi trattenga: il bramo
Preſente a sì grand' atto. Al Re ne porta,
Sebaſte, i prieghi miei.

SEBASTE.

Vi ſarà: tu di Serſe arbitro or ſei. (3)

(1) *Penſa.*
(2) *Riſoluto.*
(3) *Parte.*

SCENA II.

TEMISTOCLE *solo*.

SIa luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun: dell'Alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse, allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, E DETTO.

NEOCLE.

Oh caro padre!

ASPASIA.

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE.

E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA.

E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

E' sacro nodo.

ASPASIA.

E' inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v' impongo

Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE.

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.

Aspasia il giura;

TEMISTOCLE.

Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

NEOCLE.

(Io gelo.) (2)

ASPASIA.

(Io tremo.)

TEMISTOCLE.

L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin' ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita;
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA.

Ah che dici!

NEOCLE.

Ah che pensi!

TEMISTOCLE.

E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello

(1) *Siede.*
(2) *Siedono Neocle, ed Aspasia.*

Gratitudine io deggio:
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

ASPASIA.

Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE.

E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

NEOCLE.

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE.

So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il Mondo.

NEOCLE.

(Oh noi perduti!)

ASPASIA.

(Oh me dolente!) (1)

(1) *Piangono.*

TEMISTOCLE.

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

ASPASIÀ.

Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE.

Chi resta a noi?

TEMISTOCLE.

Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

ASPASIA.

Ah padre...

TEMISTOCLE.

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli:
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre

Degni di queſto nome. I primi oggetti
Sian de' voſtri penſieri
L' onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque ſorte
Può farvi illuſtri; e può far' uſo un' Alma
D' ogni nobil ſuo dono
Fra le ſelve così, come ſul trono.
Del nemico deſtino
Non cedete agl' inſulti: ogni ſventura
Inſoffribil non dura,
Soffribile ſi vince. Alle bell' opre
Vi ſtimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il caſtigo. E ſe giammai coſtretti
Vi trovaſte dal fato a un' atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'inſegno. (1)

NEOCLE.

Deh non laſciarne ancora.

ASPASIA.

Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE.

Tronchiamo
Queſti congedi eſtremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il paſſo. I noſtri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io;
E ſento al fin... Miei cari figli, addio. (3)

(1) *S' alza.* (2) *S' alzano.* (3) *Gli abbraccia.*

Ah frenate il pianto imbelle:
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle ſtelle,
Della ſorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori:
Vò di tanti miei ſudori
Tutto il frutto a conſervar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ASPASIA, E NEOCLE.

ASPASIA.

Neocle!

NEOCLE.

Aſpaſia!

ASPASIA.

Ove ſiam?

NEOCLE.

Quale improvviſo
Fulmine ci colpì!

ASPASIA.

Miſeri! E noi
Ora che far dobbiam?

NEOCLE.

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA.

Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso: il piè mi trema. (2)

NEOCLE.

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA.

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE.

Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

(1) *Risoluto*. (2) *Siede*. (3) *Parte*.

SCENA V.

ASPASIA *sola*.

DUnque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi, allor che spira. Imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Aimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, oh Dei, che si divida
L' Alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

(1) *Si leva*. (2) *Parte*.

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE
con un foglio.

SERSE.
Dove il mio Duce, il mio
Temiſtocle dov' è? D'un Re, che l'ama,
Non ſi nieghi agli ampleſſi.
ROSSANE.
Io vengo, o Serſe,
Sull'orme tue.
SERSE.
(Che incontro!)
ROSSANE.
Odimi; e queſta
Sia pur l'ultima volta.
SERSE.
Io ſo, Roſſane,
So che hai ſdegno con me; ſo che vendetta
Minacciarmi vorrai...
ROSSANE.
Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; ſon troppo offeſa. Aſcolta
La vendetta qual ſia. Serſe, è in periglio
La tua vita, il tuo ſcettro. In queſto foglio

Un

Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)

SERSE.

Sentimi, Principessa.
Lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE.

Basta così: già vendicata io sono.
E' dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin' ora
Tormenti provò. (2)

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

SERSE.

Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò. Leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE.

Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

SERSE.

Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE.

Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin' or Duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

SERSE.

Altro non vuoi?

SEBASTE.

Mi basta

Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

SERSE.

Ne ho molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

SEBASTE.

I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SERSE.

Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

SEBASTE.

Oronte è il solo.

SERSE.

Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi:
Vedi se a te son noti. (1)

SEBASTE.

E donde avesti... (2)

(1) *Gli dà il foglio.*
(2) *Lo prende.*

(Misero me!) (1)

SERSE.

Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

SEBASTE.

(Ah son tradito!)

SERSE.

Non tremar, vassallo indegno:
E' già tardo il tuo timore.
Quando ordisti il reo disegno,
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (2)

(1) *Lo riconosce.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

SEBASTE *solo*.

COsì dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia:
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor?
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin' or? (1)

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pe 'l giuramento.

SERSE, ASPASIA, E NEOCLE,
Satrapi, Guardie, e Popolo.

SERSE.
NEocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! E' forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE, ED ASPASIA.
Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO *con seguito di Greci*, e DETTI.

ROSSANE.
A che, Signor, mi chiedi?
LISIMACO.
Serse, da me che vuoi?
SERSE.
Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...
LISIMACO.
I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?
ROSSANE.
I torti miei
Di nuovo a tollerar?
LISIMACO.
D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
ASPASIA.
Ah non è vero:
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'Alma oppressa?

SERSE.

Come! Voi ſiete amanti?

ASPASIA.

Ormai ſarebbe
Vano il negar: troppo già diſſi.

SERSE.

E m' offri (1)
Tu la tua man?

ASPASIA.

D' un genitor la vita
Chiedea quel ſacrifizio.

SERSE.

E del tuo bene (2)
Tu perſeguiti il padre?

LISIMACO.

Il volle Atene.

SERSE.

(Oh virtù, che innamora!)

ROSSANE.

Il Greco Duce
Ecco s' appreſſa.

NEOCLE.

(Aver poteſſi anch' io (3)
Quell' intrepido aſpetto.)

ASPASIA.

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

(1) *Ad Aſpaſia.*
(2) *A Liſimaco.*
(3) *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, E DETTI; *poi* SEBASTE *in fine*.

SERSE.

Pur, Temiſtocle, al fine
Riſolveſti eſſer mio. Torna agli ampleſſi
D'un Re, che tanto onora... (1)

TEMISTOCLE.

Ferma. (2)

SERSE.

E perchè?

TEMISTOCLE.

Non ne ſon degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.

SERSE.

E' già ſull' ara
La neceſſaria al rito
Ricolma tazza. Il domandàto adempi
Giuramento ſolenne; e in lui cominci
Della Grecia il caſtigo.

TEMISTOCLE.

Eſci, o Signore,

(1) *Volendo abbracciarlo.*
(2) *Ritirandoſi con riſpetto.*

Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE.

Ma tu...

TEMISTOCLE.

Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta: udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio, e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba; e quello eleggo.

LISIMACO.

(Che ascolto!)

SERSE.

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE.

(1) Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Nè sian ministri; ed all' offrir di questa

(1) *Trae dal petto il veleno.*
(2) *Lo lascia cader nella tazza.*

Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine, e d'onore,
Tutti assistan gli Dei.

ASPASIA.

(Morir mi sento.)

SERSE.

(M'occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE.

Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria: e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba, ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal Mondo ammirator. Quella, che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' Alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo;
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo Regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.

(1) *A Lisimaco.*
(2) *A Serse.*

Figli, amico, Signor, popoli, addio. (1)

SERSE.

Ferma: che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE.

Perchè?

SERSE.

Soffrirlo

Serse non debbe.

TEMISTOCLE.

E la cagion?

SERSE.

Son tante . . .

Che spiegarle non so. (2)

TEMISTOCLE.

Serse, la morte
Tormi non puoi. L'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

SERSE.

Ah vivi, o grande (3)
Onor del secol nostro. Ama, il consento.
Ama la Patria tua: n'è degna. Io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un' Eroe, qual tu sei, terra felice?

TEMISTOCLE.

Numi, ed è ver! Tant' oltre

(1) *Prende la tazza.* (2) *Gli leva la tazza.*
(3) *Getta la tazza.*

Può andar la mia ſperanza?

SERSE.

Odi, ed ammira

Gl' inaſpettati effetti
D' un' emula virtù. Sull' ara iſteſſa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Eſule generoſo,
A sì gran cittadino il ſuo ripoſo.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimo Re, qual nuova è queſta
Arte di trionfar! D' eſſer sì grandi
E' permeſſo a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroſo!

ASPASIA.

Oh dolce iſtante!

NEOCLE.

Oh lieto dì!

LISIMACO.

Le voſtre gare illuſtri,
Anime eccelſe, a pubblicar laſciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto interceſſor.

SEBASTE.

De' falli miei,
Signor, chiedo il caſtigo. Odio una vita,

Che a te... (1)

SERSE.

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar, che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la Real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

ASPASIA.

Ah Lisimaco!

ROSSANE.

Ah Serse!

TEMISTOCLE.

Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

SERSE.

Da' Numi imploro
Che ti serbino in vita,
E grato mi farai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel, ch' io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unità
Si raddoppia lo splendor.

(1) *Inginocchiandosi.*



LICENZA.

Signor, non mi difendo: è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand' Alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin'or, che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel, che di te si dice,
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel, che si tace.

FINE.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con Musica del* Reütter *negli interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle AA. RR. di* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina) dell' Arciduchessa* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d' Ottobre, giorno di Nascita dell' Imperatore* CARLO VI.

ARGOMENTO.

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grave improvviso incendio s' apprese nel tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso, che avea poc' anzi trionfato de i debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la*

sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, &c.

INTERLOCUTORI.

CLELIA,)
ERENNIA,) *Vergini Veſtali.*
ALBINA,)

L' Azione ſi rappreſenta in un boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette,

IL PALLADIO
CONSERVATO.

ERENNIA, ED ALBINA *parlando:*
CLELIA, *che ſopraggiunge agitata*.

CLELIA.

LOde al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina;
Dove ſon le campagne? Ancor ſaranno
Tutte ſommerſe in Lete.
Deh a radunar correte
Le miniſtre minori:
L'are, gl'incenſi, i fiori,
Le vittime ſian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'eſempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA.

Sì per tempo!

ALBINA.

E perchè?

CLELIA.

Voi non ſapete
Qual giorno è quel, che s'avvicina.

ALBINA.

E come
Lo poſſiamo ignorar? Promette il Cielo

In questo dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d' un' Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell' usato altero.

ERENNIA.

Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l' Oriente,
E già ci credi e neghittese, e lente.

CLELIA.

Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest' occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

ERENNIA.

E che vedesti?

CLELIA.

Vidi... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia. Oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

ERENNIA.

E non vuoi dirmi...

CLELIA.

Oh Dei!

Tutto ſaprai: vanne per ora.

ERENNIA.

Io tremo,
Clelia, nell' aſcoltarti
Ragionar sì confuſa. Almeno...

CLELIA.

Ah parti.

ERENNIA.

Parto; ma il cor tremante
Pieno del tuo ſembiante
Prova due moti inſieme
Di ſpeme, e di timor.
Reggete i paſſi miei,
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor (1)

CLELIA, ED ALBINA.

ALBINA.

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi ſcopri,
Che t'agita a tal ſegno.

CLELIA.

Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il coſtume.
Fra le notturne piume

(1) *Parte*.

Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi ſtava in mente; e l'anima, ripiena
Del promeſſo natale, a' ſenſi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor, quando improvviso
Tuona il cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille: il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta ſcender dall'alto
Veggio candida nube, e uſcir da quella
Fiamma, che, non ſo come,
L'aria ſtriſciando acceſe,
Mi girò fra le chiome, e non le offeſe.
Apre la nube intanto
Il ſuo lucido ſeno, e ſcopro in eſſa,
Appena il crederai, Minerva iſteſſa.

ALBINA.

Minerva!

CLELIA.

E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Cuſtodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non ſai

Qual

Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA.

Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA.

Quando?

ALBINA.

Poc' anzi.

CLELIA.

E che mirasti?

ALBINA.

Ascolta.

Presso a quel sacro alloro,

Che là vicino al tempio
Sorge frondoſo, e con le braccia onuſte
Di votivi troſei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un' iſtante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D' intempeſtiva notte:
Dalle concave grotte eſcon fremendo
Turbini procelloſi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di ſaette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della Terra
Si ſcatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robuſto: urtanſi inſieme
Gli ſcoſſi rami; e ſpaventati al ſuono
Dell' inſulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo ſcendere a volo
L'augel di Giove, e ſulla pianta amata
Roccoglierſi, poſar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal; che in un momento
Tanta furia ceſsò. Fuggon le nubi,
L'aria torna ſincera, il Sol ſi ſcopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual ſolea,
Sorge dal Ciel difeſo
Tra le piante minori il lauro illeſo.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restar' del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA.

Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corrí, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA.

Vado. (1)

CLELIA.

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

ALBINA.

Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia!

CLELIA.

Già ritorni?

ALBINA.

Il tempio, il tempio

(1) *S' incammina, e poi si ferma.*
(2) *Spaventata guardando dentro la scena.*

Va tutto in fiamme.

CLELIA.

Eterni Dei!

ALBINA.

Non vedi

Come l'aria ne ſplende?

CLELIA.

Aimè! Racchiuſo

Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miſere noi!

ALBINA.

Deh che farem?

CLELIA.

Si vada

A ſalvarlo, o a perir. (1)

ALBINA.

Ferma; (2) già torna

Erennia a queſta volta.

ERENNIA *affannata*, *e* DETTE.

ERENNIA.

Oh eccelſo! oh grande!

Oh magnanimo Eroe!

CLELIA.

Che rechi?

(1) *Vuole incamminarſi.*
(2) *Trattenendola.*

ERENNIA.

Il nostro...

Palladio...

CLELIA.

E' incenerito?

ERENNIA.

E' salvo, è salvo:

Non temete.

ALBINA.

Io respiro.

CLELIA.

E' ver? Qual mano,

Qual Nume l' ha difeso?

ERENNIA.

Udite, udite;

Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, divisa appena
M' ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l' aria sonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S' inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti

Numerofe faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun; ma non ſi trova un ſolo,
Che s' arriſchi all' impreſa. Io ſteſſa, io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa,
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Deſto dall' improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello al fin.

CLELIA.

Ma qual Metello?

ERENNIA.

Il grande,
D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe; accorre al tempio:
Grida: *Ah Romani, in queſta guiſa il voſtro*
Palladio ſi difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La più libera via. Viſto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermaſi in atto
D' uom, che l' Alma prepari
A terribile impreſa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Riſoluto inalzando: *Amici Dei*,
Diſſe, *voi tutti invoco*.

(Oh ardir tremendo!) e si lanciò nel fuoco.

ALBINA.

Ah! vi perì?

ERENNIA.

Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò: che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

CLELIA.

E che diceste allora?

ERENNIA.

E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire, e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALBINA.

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)

(1) *Ad Erennia.*

Come fiſſe nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aſpetto e color!

ERENNIA.

Clelia?

CLELIA.

Tacete,
Tacete. Ah non a caſo in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Deſtin. M' inſpira un Nume;
Non ſon' io, che ragiono. Oh voi felici,
Tardiſſimi nipoti, a cui dal Fato
Promeſſo è il gran natal! Non vi ſgomenti
De' procelloſi venti
L' inutile furor. Quel ſacro alloro
Scoſſo rinverde, ed agitato ſpande
Sul terren ſottopoſto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloſo i doni ſuoi:
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della ſorte
Durabili non ſon. L' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl' impeti inſani, e cambia aſpetto.

Pria di ſanguigno lume
Lampeggeran le ſtelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a ſcintillar.
Sconvolgerà le ſponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il mar.

ERENNIA.

Deh ſecondate, o Numi,
I preſagj felici.

ALBINA.

I noſtri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA.

De' voti noſtri
Voi la cagion vedete;
E, ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l' Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natia:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi;
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

F I N E.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguito la prima volta con Musica del* Reütter *nella Galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 d' Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ CON GIOVE.

CORO DI GENJ CON (LA VIRTU'. (LA VERITA'. (IL MERITO.

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L' Azione ſi rappreſenta nella Reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E CORO DI GENJ, E DELLE MUSE.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e* CORO *di* GENJ.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L' inſana libertà.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L' oppreſſa libertà.

TUTTI, *fuorchè* GIOVE.

O, dalle colpe invaſo,
A' barbari coſtumi
Il Mondo tornerà.

GIOVE.

Così dunque di Giove
Sono i cenni eſeguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Eliſa
Di letizia la Terra, e di piacere,

I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi; ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar sull' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse; e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender' oggi a me non lice:
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO.

Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
Là Verità s' oppone,

Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo ſi chiama il Parnaſo; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO.

D' Eliſa il merto
No, non deſſi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITA'.

Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaſo.

LA VIRTU'.

Ah d' Ippocrene
Reſti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE.

Ma, Dei, ma quali ſono
I delitti, le accuſe?

LA VERITA'.

Seduttrici le Muſe
Corrompono i mortali: indegni affetti
Deſtano ognor negl' ineſperti cori.

IL MERITO.

Da' nobili ſudori
Diſvian gli animi eccelſi, all' ozio amiche.

LA VERITA'.

Menzognere...

LA VIRTU'.

Impudiche...

LA VERITA'.

Di sogni empion le carte.

LA VIRTU'.

Allettan l'Alme ad un piacer fallace.

LA VERITA'.

Deh, se il falso ti spiace...

IL MERITO.

Se il vero merto apprezzi...

LA VIRTU'.

Se vuoi toglier dal Mondo i rei costumi...

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e* CORO *di* GENJ.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

GIOVE.

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTU'.

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù: le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste,
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'Alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un' amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi

Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d' Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l' educai.
Riposò dal dì primiero,
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri:
De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO.

No, l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' Alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il Mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui

Tale esporlo, qual' è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. E' della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla:
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là sull' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli:
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi:
Quà la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d' ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

LA VERITA'.

Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è, che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere

Non riempia le carte;
Che 'l ſuo pregio non ſia mentir per arte.
Ma foſſe almen contento
Della ſola menzogna; il mio roſſore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m' accoppia
Malignamente a quella,
Che ſpeſſo la bugia ſembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La ſerie delle età, l' impreſe, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, poſpone,
Inventa a ſuo piacer. Sol che a lui giovi
Per deſtar meraviglia,
Del ſangue d' una figlia
Macchia le ſcellerate are d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor ſi finge rea;
Dopo la terza età rinaſce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà ſeguir
L' orme del vero?
Virtù ſarà la frode;
E ſi dovrà ſudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO.

Chi adempie ciò, che altrui promiſe, a torto
Chiamaſi menzogner. Mai del Parnaſo
Peſo non fu d'eſaminar l'eſatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a ſimil cura inteſa;
Nè biſogna il mio Nume a queſta impreſa.
Sul faticoſo, ed erto
Giogo della Virtù l'Alme ritroſe
Sempre guidar per vie fiorite, e ſempre
Inſegnar dilettando, è delle Muſe
Cura e penſiero. A così bel diſegno
E' ſtromento opportuno il falſo, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar biſogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a queſto non è. L'arte conviene
Che inaſpettato il renda,
Pellegrino, ſublime, e che l'adorni
De' pregj, ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero inſegna.
Che nuoce altrui, ſe l'ingegnoſa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in eſſo
Lo ſpettator ſe ſteſſo, e ch'indi impari
Qual'è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?

Finta è l' immago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il configlier talora
Criftallo imitator;
Ma fcopre il fuo difetto
A chi fi fpecchia in lui;
Ma con quel finto afpetto
Corregge un vero error.

GIOVE.

La voftra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi iftanti
Opra non è. Molto dicefte, e molto
Vi refta a dir: ve lo conofco in volto.
Ma il dì s' avanza, e quefto dì non deffi
Confumar gareggiando. Andate: amici
L' Auftriaca Reggia oggi v' accolga. Ognuno
Penfi a render folenne un sì gran giorno,
E ferbi le contefe al fuo ritorno.

APOLLO.

Partiam, Dive feguaci,
Partiamo.

LA VIRTU'.

Ah no.

LA VERITA'.

Fermate.

IL MERITO.

In quefta guifa
La gara a noftro danno è già decifa.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO,
e CORO *di* GENJ.
Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregj dell'Alma più bella,
Che fin' ora la Terra vantò.
APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.
Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell'Alma più bella,
Che fin' ora la Terra vantò.
LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO,
e CORO *di* GENJ.
Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.
APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.
Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.
IL MERITO.
E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in Cielo ancora?
GIOVE.
Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO.

Perchè mi chiedi?
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Sulla mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime;
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen, che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' Alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in sulle Greche scene
Tanto splendor con le sue Nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode;

Chi

Chi ſtupirà, ſe poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli ſuoi?
Non può darſi più fiero martire,
Che ſu gli occhi vederſi rapire
Tutto il premio d'un lungo ſudor.
Per la gloria ſtancarſi che giova,
Se nell'ozio pur gloria ſi trova,
Se le colpe ſon ſtrade d'onor?

APOLLO.

Qual coſa ha mai la Terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj isteſſi
V'è chi abusò con ſcellerati eſempj;
Perciò tutti atterrar dovranſi i tempj?
L'oggetto è delle Muſe
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applauſi ad ottener, di quai ſudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive ſcintille
La chiara tromba, ond'è famoſo Achille?
Queſto è il cammin preſcritto
A chi giunge in Parnaſo; e ſe taluno
Dal buon cammin ſi parte,
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.

L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova. Il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende:
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anhe chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode:
Tutto l' orror di morte
Più nol' faria temer.

LA VIRTU'.

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti. Io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla Terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,

Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

APOLLO.

Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTU'.

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO.

Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VERITA'.

A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

APOLLO.

Anzi per addolcir l' odio, che nasce

Spesso da te.

IL MERITO.

Perchè s' opprima il Merto?

APOLLO.

Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VERITA'.

Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

APOLLO.

Se la cetra non era
D' Ansione, e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora;
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITA'.

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO.

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la Terra i tempj loro.

IL MERITO.

Se ne lagnan gli Eroi.

APOLLO.

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che glie le aduna al piede?
V' è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO, *e* CORO *delle* MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e* CORO *di* GENJ.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

GIOVE.

Non più, tacete. Ormai
E' tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,

Nè distruggerlo io vuo. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi: dono, che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge:
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso: ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,

Venite, o Muſe; io condottier vi guido.
Lo ſtuol, che Apollo onora,
Canti d' Eliſa il vanto:
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù ſevera,
Candida Verità.

LA VIRTU'.

Ah ſi riſpetti almeno
D' Eliſa il genio auguſto. Eſſa le lodi,
Da ognun con gioja inteſe,
A meritar, non a ſoffrire appreſe.
Sì van deſio non muove
Una virtù ſicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in ſe;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a ſe ſteſſa inſieme,
E ſtimolo, e mercè.

GIOVE.

Giacchè tu le inſegnaſti
Le lodi a meritar, dunque le inſegna
Anche a ſoffrirle. Altro ſudore in queſta
Sì perfetta opra tua poi non ti reſta.

Dille, che le ſue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il ſuon, che a lei rincreſce, e giova a tanti!

TUTTI.

Di ſue lodi il ſuon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Eliſa in queſto dì.
D'ogni pregio un' Alma ſola
Non in vano ornar' gli Dei;
E non nacque ſol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì!

FINE.

ASTREA
PLACATA.

Componimento Drammatico, scritto dall' Autore l' anno 1739 d' ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eseguito con Musica del* PREDIERI *la prima volta nella Galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28 d' Agosto, giorno di Nascita dell' Augustissima Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ CON APOLLO.

L' Azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cœlestum terras Astræa reliquit.

A S T R E A

P L A C A T A.

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA, IL RIGORE, CORO DI VIRTU', CORO DI DEITA'.

ASTREA.

VEndetta, o Re de' Numi.

APOLLO.

Re de' Numi, pietà.

ASTREA.

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, ſon giunti al fine
Dalla Terra a ſcacciarmi.

APOLLO.

Errano ignari:
Sono infelici, e non malvagi.

ASTREA.

Ah come
Io del giuſto cuſtode,
Norma d'ogni virtù, ſoffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, deriſe, e calpeſtate?

APOLLO.

Ah come
Io ministro maggior della Natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

ASTREA.

Rammenta, o Padre,
Che l' offesa son' io.

APOLLO.

Padre, rammenta
Che il difensor' io sono.

ASTREA.

Che vendetta io dimando.

APOLLO.

Ed io perdono.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.

Del Mondo, che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.

Del Mondo, che geme
Fra tanti martìrj,
Perdona i delirj,
Perdona l' error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.
Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.
APOLLO, *e* CORO *di* DEITA'.
Se Giove perdona,
E' ſempre maggior.
GIOVE.
Grande è in ver la cagione,
Che riſveglia a tal ſegno
D' Apollo la pietà, d' Aſtrea lo ſdegno.
Riſolverò; ma prima
La Clemenza s' aſcolti,
Parli il Rigor. Del trono mio ſon queſti
I più fidi ſoſtegni: e ſenza loro
Grazia dal Ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
IL RIGORE.
Si diſtruggano i rei. Creſce ſofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la Terra.
LA CLEMENZA.
Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miſeri felici. Il mio conſiglio,
Se in te, come ognor ſuole, oggi prevale,
Via troveraſſi ad eſeguirlo.
IL RIGORE.
E quale?

Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA.

I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE.

Non più: della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano:
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO.

Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo

Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò, che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi;
Ma con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò, ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno; e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori; essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda

Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti, e felici.
Ah del Mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace:
Che fin' ora del Mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' Alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l' amore, e la fede
Per lei sola la Terra lasciò.

ASTREA.

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj e le risse, è il vincolo più forte,
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro. Essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio, che lo guidi: ha d'uopo il saggio
Del forte, che il difenda. Entrambi han d'uopo
D' altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte

A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene. Una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

APOLLO.

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un'infelice,
A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

ASTREA.

No: che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più: se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme, che l'alletta;

E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOVE.

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la Terra, ed il Ciel conserva, e regge.

LA CLEMENZA.

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei?
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello,
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi

Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò, che in altri condanna. Ama se stesso
Senza rivale: a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un' altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il Mondo, e la Natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra; e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in sull' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice: o non lagnarti,
Se, qual fu fin' ad ora,
Malvagio è il Mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell' Alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde:
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

GIOVE.

L' amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' Alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' Alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.

In quel padre ama quel figlio
Il ſuo ben, che trova in eſſo:
Ama parte di ſe ſteſſo
In quel figlio il genitor.

IL RIGORE.

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne paſſioni
Tutte diſtruggi almen; gli ſdegni inſani,
La ſtolida ſuperbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diverſi,
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infeſtano il mar: l'empie ſon queſte
Sedizioſe ſchiere, ond'è per tutto
Diſordine e tumulto. Un porto ormai,
Un'aſilo ſicuro
Da lor non v'è: che il tribunal d'Aſtrea,
Le ſcuole di Minerva,
Le paleſtre di Marte, i tempj voſtri
Giungono a profanar. Queſte la deſtra
Armano a' parricidi
Di ſcellerato acciaro: i ſucchi eſpreſſi
Dalle infami cicute inſegnan queſte
Ad appreſtar: da queſte furie invaſi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai ſincera fra lor pace non hanno,

Nè ſolo un contro l'altro
San queſt' empie irritar: d'ogni Alma ſola
Si contraſtan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciaſcun, che naſce in Terra,
Con gli altri è ſempre, e con ſe ſteſſo in guerra.
Fra l'ire più funeſte
Chi troverà mai pace?
In ſeno alle tempeſte
Chi calma troverà?
Se un' Alma in ſe non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO.

Ma ſe gli affetti umani
Tutti, o Giove, diſtruggi,
Dov' è più l'uom? Dall'inſenſate piante
Chi lo diſtinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo ſo; ma ſenza venti
Non ſi naviga in mar. Son ſchiere audaci
Facili a ribellar; ma ſenza ſchiere
Combatter non ſi può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queſte
E tumulti, e trofei. Tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che ſaggio

Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno:
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE.

Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,

La miſeria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il ſaper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti ſono
Somiglianti alle fiere. Ogni riparo
Spinge gli ſtolti ad un' eccesſo oppoſto.
Ah queſto reo compoſto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Diſtruggi, o Re de' Numi. Aſſai fin' ora
Coſtan gl' ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei, che diſprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano ſtrepito
Si crederà.

ASTREA.

Sì, Giove, odi il conſiglio
Del ſevero Rigor.

APOLLO.

No, padre; aſcolta
La benigna Clemenza.

ASTREA.

Ah non rimanga
Invendicata Aſtrea.

APOLLO.

APOLLO.
Non ſian deluſe
Le mie cure, i miei voti, e la mia ſpeme.
ASTREA *e* CORO *di* VIRTU'.
Del Mondo, che preme
L'onor del tuo ſoglio,
Puniſci l'orgoglio,
Puniſci l'error.
APOLLO. *e* CORO *di* DEITA'.
Del Mondo, che geme
Fra tanti martìrj,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.
ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU'.
Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.
APOLLO. *e* CORO *di* DEITA'.
Se Giove perdona,
E' ſempre maggior.
GIOVE.
E' ver, raſſembra, o Numi,
Impoſſibile impreſa
Correggerl'uom, farlo contento: e pure
Non è così. Tanta diſcordia, e tanti
Oppoſti eccesſi è la Virtù capace,
La Virtù ſola, a ricomporre in pace.
Ella ſa che la ſorte
Non è cieca, nè Dea, ma eſecutrice

Di maggior Nume: e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il Mondo si regge. Ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

IL RIGORE.

Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S' affolla il Mondo
Tutto appresso al piacer.

LA CLEMENZA.

Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei,
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all' Alma
La sua tranquillità: che non produca
Nè rimorsi, nè affanni:
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano:
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

ASTREA.

Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l' uom: l' unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in Terra,
Distinguerla saprebbe.

LA CLEMENZA.

E con chi mai
Confonder si potria?

ASTREA.

Co' vizj istessi,
Nemici suoi.

APOLLO.

Dubiti troppo.

ASTREA.

Udite,
Se dubito a ragion. Quando dal Mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar sulle celesti soglie,
Fuggir' di Terra, e vi lasciar' le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,

Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio, che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe, che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.
GIOVE.
Ma se giungesse il Mondo

Queſt' inganno a ſcoprir, ſe diſtingueſſe
La verace virtù, giuſto, e felice
Divenir non potrebbe? Aſtrea placata
Non fora allor?

ASTREA.

Sì; ma l' impreſa è dura.

GIOVE.

Dunque placati, Aſtrea: queſta è mia cura.
Oggi dal ſen degli aſtri un' Alma grande
Ad informar la più leggiadra ſpoglia
Farò che ſcenda. Un luminoſo eſempio
D' ogni virtù più bella
Queſta ſarà. Dal più ſublime ſoglio
Splenderà della Terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come ſuole
Languir torbida face in faccia al Sole.

ASTREA.

L' onor della ſua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO.

Qual glorioſo nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guiſa?

GIOVE.

La patria è il ſuol Germano: il nome Eliſa.

LA CLEMENZA.

Oh patria!

IL RIGORE.

Oh nome!

ASTREA.

Oh lieto giorno!

APOLLO.

Irata,

Aſtrea, più non mi ſembri.

ASTREA.

A tanta ſpeme
Qual'ira è, che reſiſta? Eccomi in trono:
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Soſpendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè ſul Gange ancora
Non comincia a roſſeggiar!

APOLLO.

Già ſpuntò la bella Aurora,
Già del ciel le ſtrade infiora,
Già comincia a roſſeggiar.

APOLLO, ED ASTREA.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

APOLLO.

L'aria ſplende, il ciel s'adorna.

ASTREA.

Cangia ſpoglie il colle, il prato.

ASTREA, ED APOLLO.

E luſinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

GIOVE.

Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Sulla Terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei;
E adori il Mondo in lei
La sua felicità.

FINE.

SONETTI,
E
CANZONETTE.

De' ſeguenti piccioli Componimenti, fatti dall' Autore in gran parte nella ſua prima gioventù, non è ſtato poſſibile di determinare eſattamente il tempo, in cui furono ſcritti: onde ſe ne dice ſol quanto è riuſcito rinvenirne dopo attente ricerche.

SONETTO PRIMO.

Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici; e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro, potesse cagionarli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
 Mentre favole e sogni orno, e disegno,
 In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
 Che del mal, che inventai, piango, e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
 Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
 Forse allor più tranquillo? o forse parte
 Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
 Favole son; ma quanto temo, o spero,
 Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
 Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
 Fà ch' io trovi riposo in sen del vero.

SONETTO II.

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione d' essere stato egli acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

DEl mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti Regni, augel Reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu sull' ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori, e d' Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio:
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' obblio.

Nè sia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO III.

*Questo, ed il seguente furono dall'Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell'abito monacale della Signora ****

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor' elegge, e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta, e nuove spoglie
Veste, mercè del ministerio amico:
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui, che ne governa;
La selva è il Mondo; e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con Primavera eterna!

SONETTO IV.

ONda, che ſenza legge il corſo affretta,
Benchè limpida naſca in erta balza,
S' intorbida per via, perdeſi, o balza
In cupa valle a riſtagnar negletta.

Ma ſe in chiuſo canal geme riſtretta,
Prende vigor, mentre ſe ſteſſa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda ſon' io, che mal ſicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in queſta valle oſcura.

Tu, che ſaggia t' avvolgi in ſacro velo,
Quell' onda ſei, che criſtallina e pura
Scorre le vie, per cui ſi poggia al Cielo.

SONETTO V.

Scritto dall' Autore di commiſſione per un Maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che ſulla deſtra ad Imeneo riſplende:
Alti ſenſi ravvolge, e di Natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.

Fiammà è la vita: e con egual miſura
Dagli avi ai padri, a noi da lor diſcende,
Da noi ne' figli; e ſi propaga e dura,
Come da face acceſa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la voſtra erede,
Ognun lo ſa: come riſplende in voi,
Feliciſſimi Spoſi, ognun lo vede.

E vede ognun che, riſpondendo poi
A quel, che precedè, quel, che ſuccede,
Dagli Eroi non verranno altri, che Eroi.

SONETTO VI.

Questo, e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d' oro dall' Imperator* CARLO *VI nella Cesarea residenza.*

LUngi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi sulle pendici apriche
Del sacro monte: e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior' uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO VII.

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di nói contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi sull'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme?

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al Mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO VIII.

NUdo al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose:
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO IX.

*Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla Signora Rosa * * **

LEggiadra Rosa, le cui pure foglie
L' Alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie;

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile, e fugace;

E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO X.

Questo, ed il seguente scrisse l' Autore pe 'l dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUeste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera Oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede è memoranda
Sono al desio d'onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l' aureo vello, e và del Fasi al lido
Col tuo Giason: ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abido.

SONETTO XI.

Di queſte tazze al barbaro ornamento,
Della ſpoglia all' inſolito lavoro
Ben ſi ravviſa, e al variato argento,
Qual foſſe un tempo il poſſeſſor di loro.

Con queſte il Trace alle rapine intento,
Qualor l' ire ſprezzò d' Auſtro, e di Coro
Scorrendo per l' inſtabile elemento,
Dall' infame ſudor prendea riſtoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Caſtalio licor miniſtre ſono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo preſaggio.

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il ſuono
Divenga tal, che non ne ſenta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XII.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa FIUME, *che vestiva l' abito claustrale.*

QUesto Fiume Real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso Oceano, onde partio.

SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto:
Scuoti la face, e con l' usato serto
D' amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì, dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand'Alme a legar, pari al cui merto
L' arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria l' educò, l' onor nutrille:
E imprese Amor, ch' or ne trionfa e ride,
Da sì bell' esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri, che Achille;
Nè da Giove, ed Alcmena altri, che Alcide?

SONETTO XIV.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Emi nentissimo Cardinale CONTI.

ECcelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, à pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui:
Ma ben certo non son, se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, de i flutti infidi
L' ire sprezzando, e d' Aquilon feroce:

Che, posta in cura a condottier' sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Su i divisi dal Mondo ultimi lidi.

SONETTO

SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta, che fu ivi rappresentata in musica la Didone Abbandonata, primo Dramma dell' Autore.

D' Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d' Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desio;

Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi:
Tutto è però quel, che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' Alme: il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: Povera Elisa!

SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

NOn delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d'intorno alle Reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVII.

Per la Festività dell' Esaltazion della Croce.

QUesto è l'eccelso, e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.

Questo è l' invitto, e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni Alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L'arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire; e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli per lo primo parto del Principessa di BELMONTE, *alla quale c antecedente Componimento avea già l' Auto augurata e presagita fecondità.*

BEn lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore.
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l' Italia, d' Eroi nutrice e madre,
La finge adulta: e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l' armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XIX.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
E' la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta, se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir proccura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in sull' Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son' io: ride furtiva.

SONETTO XX.

In Roma per una dimostrazione anatomica:

ILlustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida, e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel, che puoi, se mostri, e quel, che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al Cav. Carlo Broschi, inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.

Questa, nata pur' or quì presso al polo,
Mia prole, ch' io consacro al soglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo,
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli * a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l' Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa.

E se questo dover non ti consiglia,
Grato l' amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

* *L' affettuoso nome di* gemello, *usato fra il predetto Cavaliere e l' Autore, è allusivo all' essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del Pubblico; poichè l' uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell' Angelica e Medoro, primo componimento drammatico uscito dalla penna dell' altro.*

SONETTO XXII.

Scritto dall' Autore in Roma.

CHe ſperi, inſtabil Dea, di ſaſſi, e ſpine
Ingombrando a' miei paſſi ogni ſentiero?
Ch' io tremi forſe a un guardo tuo ſevero?
Ch' io ſudi forſe a imprigionarti il crine

Serba queſte minacce alle meſchine
Alme ſoggette al tuo fallace impero:
Ch' io ſaprei, ſe cadeſſe il Mondo intero,
Intrepido aſpettar le ſue ruine.

Non ſon nuove per me queſte conteſe.
Pugnammo, il ſai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi reſe:

Che dalla ruota, e dal martel cadente,
Mentre ſoffre l' acciar colpi ed offeſe,
E più fino diventa, e più lucente.

LA PRIMAVERA.



CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

GIà riede Primavera
Col ſuo fiorito aſpetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza fra l' erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel diſcioglie;
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir.
E il fiumicel, che placido
Fra le ſue ſponde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annoſe
Sulle pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli:
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;

Nel rivederlo placido,
Lieto difcioglie l'ancore:
E rammentar non fa
L'orror, che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non fia di te.
Ma fe ritorno libero
Gli antichi lacci a fciogliere,
No che non ftringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Speffo le corde d'oro
Ho fatto rifonar.
Or fe mi fei più rigida,
Vuo che i miei fdegni apprendano
Del fido mio fervir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no: ben mio, perdona
Quefti fdegnofi accenti:
Che fono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.

S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l' Alma del mio cor.

L' ESTATE.



CANZONETTA II.

Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.

OR, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' Estate il piè;
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade :
Più dal ciel pioggia non cade,
Che riſtori
E l' erba , e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terreno più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desìo
Di nuovo umor.

Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo Maggio
Le ſue braccia
Riveſtì;
Ed ingrato al ſuol natio
Fuor del tronco ombra non ſtende,
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il ſen bagnato
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Sulla meſſe già reciſa
L' affannato
Mietitor;

E con man pietoſe e pronte
Va tergendogli la bella
Amoroſa villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.

Là ſull' arido terreno
Scemo il can d' ogni fulgore
Langue accanto al ſuo Signore,
E nè meno
Oſa latrar;
Ma tramanda al ſeno oppreſſo
Per le fauci inaridite
Nuove ſempre aure gradite
Con lo ſpeſſo
Reſpirar.

Quel torel, che innamorava
Del ſuo ardir ninfe, e paſtori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruſcello or ſulle ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che riſponde
Al ſuo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle ſtridule cicale
Cede il faggio
L' uſigniuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Sì fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori
Che il ſoggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare,
Ma fra' ſaſſi, e l' alghe amare
Stanno aſcoſi
A' rai del dì.

Pur l' Eſtate tormentoſa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io farò fempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adufta abbia la fronte,
Con le curve oppofte fpalle
Un' ombrofa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde fuol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come fuol notturna Luna:
Nè paftor greggia importuna
Vi conduce
A pafcolar.
E fe v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incoftante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo:
  Là cantando il dì s'inganni.
  Per timor di nuovi affanni
  Non lasciamo
  Di gioir:
    Che raddoppia i suoi tormenti
  Chi con occhio mal sicuro
  Fra la nebbia del futuro
  Va gli eventi
  A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio:
  Me con Fille unisca Amore;
  E poi sfoghi il suo rigore
  Fato rio,
  Nemico Ciel:
    Che il desio non mi tormenta
  O di fasto, o di ricchezza;
  Nè d'incomoda vecchiezza
  Mi spaventa
  Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
  Toccherò le corde usate:
  E alle corde mal temprate
  Roco accento
  Accoppierò:

E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man, che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille:
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTÀ
A NICE.



CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

GRazie agl' inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice:
Al fin d' un' infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' Alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
  Sempre ne' ſogni miei:
  Mi deſto, e tu non ſei
  Il primo mio penſier.
    Lungi da te m' aggiro
  Senza bramarti mai:
  Son teco, e non mi fai
  Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
  Nè intenerir mi ſento:
  I torti miei rammento,
  E non mi ſo ſdegnar.
    Confuſo più non ſono
  Quando mi vieni appreſſo:
  Col mio rivale iſteſſo
  Poſſo di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
  Parlami in volto umano;
  Il tuo diſprezzo è vano,
  E' vano il tuo favor:
    Che più l' uſato impero
  Quei labbri in me non hanno;
  Quegli occhi più non ſanno
  La via di queſto cor.

Quel, che or m' alletta, o ſpiace,
Se lieto, o meſto or ſonò,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che ſenza te mi piace
La ſelva, il colle, il prato;
Ogni ſoggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi s' io ſon ſincero:
Ancor mi ſembri bella:
Ma non mi ſembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aſpetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo ſtral ſpezzai,
(Confeſſo il mio roſſore)
Spezzar m' inteſi il core,
Mi parve di morìr.
Ma per uſcir di guai,
Per non vederſi oppreſſo,
Per racquiſtar ſe ſteſſo,
Tutto ſi può ſoffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova:
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so.
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj, che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni:
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così:
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Parlo, ma ſol parlando
Me ſoddisfar procuro:
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi preſti fè.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè ſe tranquilla ſei
Nel ragionar di me.

Io laſcio un' incoſtante;
Tu perdi un cor ſincero:
Non ſo di noi primiero
Chi s' abbia a conſolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

PALINODÌA
A NICE.



CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLaca gli ſdegni tuoi,
Perdono, amata Nice:
L' error d' un' infelice
E' degno di pietà.
E' ver, da' lacci ſuoi
Vantai che l' Alma è ſciolta;
Ma fu l' eſtrema volta
Ch' io vanti libertà.

E' ver, l' antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Che maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l' amor.
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' aſcolto,
Ognun mi legge in volto
Come ſi ſta nel cor.

Pur

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei:
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lasciò mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento:
Di nulla mi rammento;
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso;
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno:
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono:
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato:
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non ha;
Ma ſpeſſo, ingiuſto al vero,
Condanno ogni altro aſpetto:
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo ſtral già non ſpezzai:
Che in van per mio roſſore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo:
Ah di tentar l'iſteſſo
Più non potrei ſoffrir.

Nel vifco, in cui s'avvenne
  Quell'augellin talora,
  Scuote le penne ancora,
  Cercando libertà;
    Ma in agitar le penne
  Gl'impacci fuoi rinnova:
  Più di fuggir fa prova,
  Più prigionier fi fa.

No, ch'io non bramo eftinto
  Il caro incendio antico:
  Quanto più fpeffo il dico,
  Meno bramar lo fo.
    Sai che un loquace iftinto
  Gli amanti ai detti fprona;
  Ma, fin che fi ragiona,
  La fiamma non pafsò.

Biafma nel rio cimento
  Di Marte ognor gli fdegni,
  E ognor di Marte ai fegni
  Torna il guerrier così.
    Torna così contento
  Schiavo, che ufcì di pena,
  Per ufo alla catena,
  Che deteftava un dì.

Parlo, ma ognor parlando,
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo;
Non ſo cambiar di fè.
Parlo, ma poi dimando
Pietà de i detti miei:
Parlo, ma ſol tu ſei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incoſtante,
Un reo così ſincero
Ah, l'amor tuo primiero
Ritorni a conſolar.
Nel ſuo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' Alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di ſdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA.



CANZONETTA V.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

ECco quel fiero istante:
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverai di me!

Io fra remote ſponde
Meſto volgendo i paſſi,
Andrò chiedendo a i ſaſſi,
La Ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra Aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Io rivedrò ſovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me ſaran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di ſdegno;
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Quì ſi vivea di ſpeme:
Là ſi languiva inſieme;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo ſoggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fè!
Oh Dio! chi ſa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Penſa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno:
Penſa che amò Fileno
Senza ſperar mercè:
Penſa, mia vita, a queſto
Barbaro addio funeſto:
Penſa... Ah chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Fine del Tomo quinto.



TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Quinto Volume.*

